

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

2^a SEDUTA

MARTEDÌ 3 OTTOBRE 1972

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 51, 56, 57 e <i>passim</i>	BRACCO	Pag. 51, 56, 59 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI	58, 59, 86 e <i>passim</i>	FAILLA	56, 57, 60 e <i>passim</i>
BERTONE	77	VENTURI	70, 77, 80 e <i>passim</i>
BIAGGI	63, 66, 81 e <i>passim</i>		
CATELLANI	85		
LA RUSSA	80, 81, 89		
MANCINI	61		
PIVA	67, 77, 82 e <i>passim</i>		

10ª COMMISSIONE

2º RESOCONTO STEN. (3 ottobre 1972)

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, Fulvio Bracco, presidente dell'Associazione nazionale dell'industria chimica, accompagnato da Gaetano Failla, direttore generale della stessa; Augusto Venturi, presidente dell'Associazione fra le industrie chimiche farmaceutiche, accompagnato dal direttore generale, Vincenzo Arena.

La seduta ha inizio alle ore 16,15.

LEGGIERI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento.

Ringrazio il dottor Bracco per avere accolto il nostro invito e lo prego di svolgere la sua relazione, dopodichè gli onorevoli colleghi potranno porre delle domande. Il dottor Bracco, certamente, non potrà entrare nel merito della situazione di singole aziende, ma potrà offrirci un quadro generale dell'industria chimica italiana.

BRACCO. Signor Presidente, onorevoli senatori, io ringrazio a nome dell'Associazione nazionale dell'industria chimica per essere stato chiamato a riferire sulla situazione dell'industria chimica in generale e italiana in particolare.

Vorrei brevemente esporre alla Commissione qual è la struttura dell'Assochimica: questo per fornire un quadro dell'attività imprenditoriale nel campo chimico.

La nostra Associazione si struttura in 26 gruppi merceologici: questi gruppi, che io mi permetto di elencare, danno la sensazione delle molteplici branche di specializzazioni che l'industria chimica presenta nel suo insieme. I gruppi sono i seguenti: prodotti inorganici fondamentali, prodotti inorganici derivati, prodotti della chimica organica, prodotti chimici per usi speciali, materie plastiche e resine sintetiche, prodotti sensibili, gas tecnici, raggruppamenti delle in-

dustrie petrolifere, gas di petrolio liquefatti, prodotti ausiliari per l'industria, colatura, grassi, colla e gelatina, prodotti per zootecnia, essenze naturali e sintetiche, prodotti chimici per l'industria alimentare, specialità chimiche per uso civile, domestico e di manutenzione, prodotti farmaceutici da banco, profumi, cosmetici e affini, lavorazione dei combustibili e derivati, vernici, smalti e pitture, adesivi naturali e sintetici sigillanti, inchiostri da stampa, pigmenti inorganici, fertilizzanti, chimica agraria, antiparassitari agricoli, detergenti e prodotti affini.

Ogni gruppo dell'Assochimica ha un'organizzazione propria che, naturalmente, fa capo alla presidenza dell'Associazione nazionale. È attraverso questi gruppi che manteniamo i contatti con le aziende associate. Per quanto riguarda il campo internazionale, la nostra Associazione rappresenta l'industria chimica sia privata che pubblica nell'ambito della Comunità economica europea, cioè negli organismi che sono costituiti attualmente dal Segretario internazionale dell'industria chimica. Tra giorni, proprio il giorno 6, verranno a far parte di questo consesso anche gli altri Paesi europei, ossia si costituirà il Consiglio europeo delle federazioni chimiche dei singoli Paesi. Questo può dare un'idea della nostra attività; da oltre 15 anni, infatti, l'Assochimica è presente anche in campo europeo e partecipa ai lavori inerenti alle attività industriali che rappresenta attraverso queste organizzazioni che, poi, sono il portavoce del nostro settore presso la Comunità economica europea.

Un'altra collaborazione che riteniamo importante e che risale a tempi più recenti è quella che abbiamo offerta all'ISPE. Le aziende della chimica primaria hanno avuto contatti diretti con gli uffici della programmazione; per quanto riguarda invece la chimica secondaria e la chimica affine, l'Assochimica ha presentato alla Programmazione tredici memorie per altrettanti settori, cioè per quei settori che fino ad oggi si sono dimostrati più vivaci e interessanti.

Ho qui un'elencazione dei settori per i quali sono state presentate le memorie e mi permetto di leggerla: pigmenti inorganici e

ossido-metallici, profumeria e cosmesi, coloranti organici, specialità chimiche per uso civile, domestico e di manutenzione, detersivi, smalti e pitture, essenze naturali e sintetiche, prodotti ausiliari per l'industria, prodotti chimici per usi speciali, gas compressi, liquefatti, disciolti, antiparassitari agricoli, prodotti sensibili e farmaci da banco.

L'indagine riguarda la struttura dei settori stessi, le produzioni, l'occupazione attuale e le prospettive dal 1975 al 1980. Una sintesi della predetta indagine credo che sia stata inviata anche alla Commissione nella documentazione che ci siamo permessi di fare pervenire.

Esaurita questa breve introduzione, relativa all'attività della nostra Associazione, vorrei dar lettura di un documento sull'industria chimica per tracciare un quadro di come l'Associazione vede l'industria chimica italiana anche nel contesto internazionale.

La rapidità dello sviluppo dell'industria chimica italiana, nel corso degli anni '50 e '60, non deve far dimenticare la sua condizione di inferiorità strutturale a fronte delle similari imprese straniere di più antiche tradizioni. L'industria chimica italiana è relativamente molto giovane; tributaria all'estero per le materie prime, opera in un mercato nel quale deve fronteggiare una permanente aggressività concorrenziale, sia per mantenere, all'interno, le sue posizioni quanto per realizzare consistenti sbocchi all'estero; essa subisce inoltre vari condizionamenti per quanto attiene alla razionalizzazione della sua organizzazione produttiva, nè può fare affidamento su adeguate dotazioni infrastrutturali, sopportando, nel contempo, il vincolo della infelice localizzazione di alcuni importanti impianti produttivi, lontani dagli attuali maggiori mercati utilizzatori.

Se tutte queste difficoltà, inferiorità e carenze si sono fatte sentire in misura non ostativa negli anni di rapido sviluppo, nel momento di avversa congiuntura, come l'attuale, esse costituiscono strozzature condizionanti che possono pregiudicare la sopravvivenza di imprese le quali, per potersi sostenere e sviluppare in regime di scambi liberi e rispondere contemporaneamente alle

istanze sociali, sono state costrette in misura crescente ad attingere a prestiti estremamente onerosi rinunciando ad un'equa remunerazione del capitale di rischio (e qui cito la Mediobanca con recentissimi dati relativi al rapporto dividendo-fatturato). Tant'è che oggi, annullato ogni margine di autofinanziamento e scoraggiato l'afflusso di adeguati investimenti, vedono compromesso quanto con tenace laboriosità hanno costruito negli anni trascorsi.

La produzione del 1971 è diminuita dell'1 per cento a fronte di un aumento del 10 per cento previsto e necessario secondo il programma nazionale. Per il 1972 i dati relativi al primo semestre non indicano un reale recupero. A partire dal maggio viene denunciato un deterioramento in funzione delle agitazioni sindacali che hanno ridotto la produzione con un conseguente aumento dei costi unitari. Come loro sanno, il contratto dei chimici è scaduto il 31 maggio, e le agitazioni sono subito cominciate; tuttora siamo in fase di rottura — come si dice in gergo sindacale — con la speranza, però, di riprendere tra poco le trattative perchè è nel nostro interesse arrivare ad una conclusione.

Per quanto riguarda l'occupazione, secondo la stima dell'Assochimica, nel primo semestre del corrente anno non si rilevano flessioni, ma solo un trasferimento di personale dalla categoria operaia a quella impiegatizia a vantaggio di quest'ultima. Questo passaggio, avvenuto soprattutto negli ultimi due anni, è da collegarsi, in parte al nuovo contratto di lavoro che ha portato alcune categorie di operai specializzati ad assumere la qualifica di impiegati, in parte alla necessità soprattutto per le medie e piccole aziende che si occupano della chimica secondaria e della parachimica, a servirsi di una massiccia promozione (da ciò lo sviluppo della categoria impiegatizia); al suddetto passaggio ha contribuito inoltre l'adozione di più avanzate tecnologie con conseguenti maggiori assunzioni di impiegati qualificati (periti chimici, ingegneri, eccetera).

Vale la pena di ricordare alcuni dati, sempre relativi al periodo 1971-72. Il fatturato è aumentato del 62 per cento; il prodotto

lordo è aumentato del 40,3 per cento; il costo del personale è aumentato dell'8 per cento; gli investimenti fissi sono aumentati del 137 per cento; l'occupazione è aumentata del 10,5 per cento sebbene si tratti di un settore ad elevata intensità di capitale.

Significativa è poi l'incidenza del costo del personale rispetto al prodotto lordo. Nel 1967 l'incidenza del personale sul prodotto lordo era del 59,6 per cento; nel 1968, del 59,6 per cento; nel 1969, del 60,1 per cento; nel 1970, del 69,6 per cento; nel 1971, del 70 per cento; nel 1972, viene stimata intorno al 75 per cento circa.

Lo sviluppo della produzione in questi quattro anni ha mantenuto lo stesso ritmo degli altri Paesi industriali della Comunità.

Il saldo del commercio con l'estero, attivo fino al 1966, è diventato passivo nel 1967, passivo che è aumentato progressivamente: l'accento di miglioramento realizzato nello scorso anno è solo un parziale recupero a fronte del saldo verificatosi nei due anni precedenti; le importazioni continuano ad aumentare ed hanno raggiunto, nel 1971, l'importo di 837 miliardi di lire.

Gli investimenti, nell'arco del quadriennio, risultano pressochè pari a quelli realizzati dalla Gran Bretagna, superiori a quelli della Francia, del Belgio e del Lussemburgo; inferiori solo a quelli della Germania.

Per quanto concerne la situazione dell'industria chimica sul piano internazionale, si è di fronte ad una generale pausa di riflessione, probabilmente inevitabile e conseguente dopo l'eccezionale, galoppante sviluppo degli anni '60. L'industria chimica è oggi impegnata soprattutto a ridurre i costi di produzione.

In Germania, nel 1971, la capacità competitiva si è deteriorata a causa della rivalutazione del marco e del conseguente travaglio dell'economia che ha causato una contrazione degli investimenti da parte delle maggiori imprese. Nell'agosto del 1972 sembra che l'industria chimica stia ritrovando il suo punto di equilibrio: i prodotti inorganici continuano in una tranquilla evoluzione, mentre per i prodotti chimici organici, fondamentali e intermedi, persiste in genere una congiuntura non favorevole aggravata dalla insoddisfacente situazione dei prezzi e da una

accentuata concorrenza a causa dei *surplus* esistenti in tutti i Paesi europei. Soddisfacente è la vendita dei prodotti per l'agricoltura e buone le possibilità nel campo delle materie plastiche per l'industria elettrotecnica.

La Francia ha chiuso, nel 1971, con un incremento delle cifre d'affari di circa l'8 per cento, con qualche zona d'ombra per la petrolchimica, le gomme sintetiche e i detergenti non biodegradabili.

Nel primo semestre del 1972 la produzione chimica ha proseguito la sua espansione ad un ritmo ancora superiore (8,4 per cento).

I settori che denotano le migliori posizioni sono quelli della chimica organica con particolare riguardo ai derivati dell'etilene e ai coloranti organici; nell'ambito della chimica inorganica una qualche ripresa si rileva per i fertilizzanti.

La debolezza dell'industria chimica britannica non segna ancora un miglioramento: la spinta dei costi è stata valutata, nel 1971, intorno al 10-15 per cento, mentre l'aumento dei prezzi si aggira sul 5 per cento. Alcune aziende (esempio: ICI) hanno dovuto dimensionare gli organici con notevoli alleggerimenti di personale.

Nel primo semestre del 1972 la situazione appare ancora pesante alla stregua di quanto accade in Olanda e in Belgio.

Quest'ultimo discorso non muta sostanzialmente neppure per gli Stati Uniti e per il Giappone; negli Stati Uniti, contrariamente a quanto starebbe verificandosi in altri settori, a partire dal secondo semestre del 1971 le aziende annunciano un incremento delle vendite con una accentuata riduzione dei ricavi netti; in Giappone, dopo cinque anni di crescita nell'ordine del 15 per cento, è prevista una diminuzione degli investimenti nell'industria chimica, con una accentuazione per la petrolchimica.

Per quanto riguarda la petrolchimica della CEE, una qualche utilità può essere rappresentata dalle seguenti stime:

Prodotto	Capacità	Domanda
—	—	—
	(in milioni di tonn.)	
Etilene	9,6	7,1
Polietilene (bassa densità)	3,0	1,9
Polipropilene	0,37	0,19

Ritornando all'industria chimica italiana, va detto che sugli immobilizzi tecnici nell'industria della chimica di base non esistono dati certi: è opinione corrente che debbano valutarsi nell'ordine di 2.500-3.000 miliardi.

Il valore della produzione, nel 1971, è stato di circa 2.000 miliardi di lire.

In base a stime da noi elaborate, nel 1971 sarebbero stati effettuati investimenti per 395 miliardi di lire. Per il quadriennio 1972-1975 sono previsti investimenti per 1.830 miliardi di lire.

È da ritenere, questa, una stima « cauta » in quanto suppone una stabilità del potere di acquisto della moneta e dei costi di costruzione dei macchinari e degli impianti. Tenendo poi conto del fatto che per i grossi impianti chimici — la cui costruzione dura alcuni anni — i consuntivi superano quasi sempre i preventivi anche più accurati, non è irragionevole prevedere per il quadriennio 1972-1975 un investimento, nell'industria chimica di base, di circa 2.250 miliardi di lire.

Una valutazione per investimenti al 1980 appare, per le ragioni che dirò di seguito, azzardata in quanto molti sono i fattori che suggeriscono di considerare con prudenza l'evoluzione dei mercati.

Sempre in base a nostre stime, si calcola che nel 1971, su un totale di 256.000 addetti all'industria chimica, 158.000 fossero occupati nell'industria di base.

Nel corso del quadriennio 1972-1975 gli occupati nel settore dovrebbero raggiungere le 172.000 unità, cosicchè l'investimento per persona occupata nell'industria chimica primaria ammonterebbe mediamente a 131 milioni di lire.

Questi dati tengono presente che la cifra di investimento prevista per il quadriennio 1972-1975 si riferisce non solo alla creazione di capacità produttive nuove rispetto a quelle esistenti, ma — soprattutto — ad un programma di ristrutturazione e di concentrazione delle attrezzature con particolare riguardo alla chimica delle olefine.

L'industria chimica di base sta attraversando in Italia, da qualche anno, un momento di preoccupazione dovuta in parte a problemi di carattere organizzativo propri di

qualche complesso chimico nazionale, in parte ad una situazione di pesantezza del mercato mondiale conseguente ad una sovracapacità produttiva in atto presso quasi tutti i Paesi industrializzati.

Le statistiche ci dicono che nel settore della chimica primaria solo poche produzioni (cloro e soda caustica, nerofumo, etilene, butadiene, toluolo) hanno registrato nell'ultimo triennio un incremento costante.

Per tutte le altre produzioni si sono verificate situazioni di regresso più o meno accentuate (acido solforico, acetilene) o stazionarie (ammoniaca sintetica), oppure, ancora caratterizzate da oscillazioni e discontinuità (acido fosforico, soda carbonata metanolo, fenolo, anidride ftalica); situazioni tutte che denotano uno stato di crisi e di incertezza.

La situazione più pesante appare ancora oggi quella del settore dei fertilizzanti sul quale hanno influito in termini negativi le drastiche riduzioni intervenute nelle nostre correnti di esportazione.

Infine una decelerazione nel tasso di incremento, e in alcuni casi qualche flessione, si è verificata nel settore delle materie plastiche e delle resine sintetiche dopo una ininterrotta serie di espansioni produttive protrattasi per molti anni.

Come dianzi accennato, è assai difficile poter fare previsioni che vadano oltre il 1975. È, tra l'altro, da considerare che alcuni Paesi del bacino del Mediterraneo (Egitto, Libia, Tunisia) sono orientati a costruire impianti petrolchimici di elevata dimensione a « bocca di pozzo ».

È lecito comunque prevedere che, ritrovato un migliore equilibrio tra richiesta del mercato e capacità produttiva degli impianti, nonchè risolti alcuni problemi che investono le tecnologie dei rimedi (inquinamento), verso la fine del quinquennio in corso possano riprendere — sebbene ad un ritmo più contenuto — il loro sviluppo quelle produzioni (cloro, etilene, idrocarburi aromatici, eccetera) i cui derivati potranno trovare una utilizzazione sempre maggiore nella fabbricazione di prodotti di largo impiego (mercato dell'offerta).

Le produzioni più tradizionali della chimica inorganica (acido solforico, ammoniaca sintetica) dovrebbero seguire un moderato incremento dei consumi, mentre per altre produzioni (per esempio: carburo di calcio) motivi di ordine tecnico ed economico costringeranno ad un'ulteriore drastica riduzione.

Naturalmente la ripresa prevedibile per una parte delle produzioni dell'industria chimica di base è subordinata alla condizione che non si ripetano gli errori cui è da attribuire l'attuale sovracapacità produttiva: anche in sede CEE si sta consolidando l'orientamento di pervenire ad una programmazione, per i Paesi associati, delle produzioni della petrolchimica.

Un cenno va fatto alla opportunità di intensificare gli studi e le ricerche in materia di prodotti derivati dalla chimica inorganica, verso la quale si sta indirizzando l'attenzione di alcuni settori industriali, in altri Paesi.

Per quanto riguarda la chimica fine e parachimica, il Piano chimico nazionale prevede, come è noto, per il prossimo decennio investimenti nel settore per 2.500 miliardi.

Gli studi che l'Assochimica ha a suo tempo presentato alla Programmazione consentono, per i 13 settori esaminati, una previsione di investimenti « diretti » per circa 600 miliardi (in lire 1970). Per i prodotti farmaceutici, che l'Associazione non ha considerato, possono prevedersi al 1980 investimenti aggirantisi sui 120-130 miliardi: un totale quindi di circa 730 miliardi.

Peraltro, la definizione di « chimica fine » si presta ad equivoci, tant'è che in questo settore vengono talvolta fatti rientrare una parte dei prodotti di prima lavorazione. Ove si accogliesse questa definizione, la cifra degli investimenti può aumentare sensibilmente in misura comunque non qualificabile in quanto legata ai programmi delle maggiori imprese italiane; dovrebbero però, di conseguenza, essere riconsiderate le previsioni per la chimica di base nell'ambito della quale alcuni settori della chimica fine vengono inseriti (chimica derivata).

Per la chimica secondaria le previsioni delle possibilità di incremento produttivo al 1975, individuabili dai documenti dell'Asso-

chimica sulla base di stime delle esigenze del mercato interno e delle possibilità di esportazione, danno un totale in lire 1970, di circa 630 miliardi annui, ripartiti fra i vari settori com'è desumibile dal seguente prospetto:

	<i>(in miliardi di lire)</i>	
	1970	1975
Prodotti cosmetici, profumi, affini	220	350
Prodotti ricoprenti:		
vernici, pitture, ecc.	220	300
inchiostri, paste da rullo, ecc.	30	33
Detergenti sintetici e saponi	180	250
Ausiliari speciali per l'industria	96	190
Prodotti chimici per scopi speciali	21	30
Prodotti chimici per uso domestico, civile e di manutenzione	70	100
Coloranti organici sintetici	55	90
Gas industriali compressi	55	80
Prodotti per l'industria chimico-agraria	30	30
Antiparassitari agricoli	53	70
Materiale sensibile	36	60
Pigmenti inorganici e ossidi metallici	31	42
Essenze naturali e sintetiche	35	63
Farmaceutici	525	590
Prodotti farmaceutici da banco	29	37
	<hr/>	<hr/>
	1.686	2.315

In sostanza le produzioni della chimica fine e della parachimica dovrebbero grosso modo avvicinarsi alle produzioni della chimica primaria.

Soprattutto l'industria della chimica secondaria si innesta negli obiettivi strategici della Programmazione, per quanto attiene alla industrializzazione del Meridione. E invero richiede minori investimenti per addetto; i tempi di avviamento sono relativamente brevi cosicchè l'occupazione ne trae un rapido vantaggio; non presenta gravi problemi di localizzazione; può essere una buona cliente per l'industria di base favorendone a valle la diversificazione; per le sue esigenze organizzative contribuisce ad una promozione qualitativa delle responsabilità sociali.

Naturalmente questo quadro può essere danneggiato da infiltrazioni non compatibili; occorre cioè che non intervengano fattori di disturbo.

È necessario, in primo luogo, che i rapporti fra industrie della chimica fine e della chi-

mica di base si realizzino secondo linee improntate ad una piena, cordiale integrazione.

Occorre, ancora, che sia fugata la preoccupazione conseguente alla ventilata presenza delle aziende di Stato, presenza che, in questo specifico settore, ha generalmente effetti negativi realizzando una funzione disincentivante agli effetti del potenziamento e dello sviluppo di aziende private medie o piccole.

Occorre, infine, che le prospettive siano sostenute da una coerente azione promozionale tale da convincere i Paesi importatori dell'ottima qualità del prodotto italiano; e, anche a questo fine, gioverà il processo di concentrazione — naturale nell'ambito del progresso industriale — dal quale può discendere una automatica, rigorosa selezione dei prodotti.

Il programma di investimenti — per la parte che è stata esaminata dall'Assochimica — comporta un aumento del numero degli addetti per almeno 30.000 unità, passando dagli attuali 98.000 ai 130.000 del 1980. Questa maggiore occupazione va integrata con l'apporto del settore farmaceutico.

L'investimento pro-capite si aggira intorno ai 16 milioni.

Vi è poi da considerare l'« occupazione in-dotta » che, soprattutto in alcuni settori, dovrebbe contribuire in misura concreta alla riduzione della disoccupazione: per queste ultime esigenze occorrerà prevedere un addestramento con scuole specializzate di cui si sente già ora la necessità.

Concludendo, si può affermare che le prospettive dell'industria chimica italiana sono, nel medio termine, positive.

Con ogni probabilità questo « trend » si prolungherà per tutto il decennio.

I programmi di sviluppo sono, però, realizzabili nella misura in cui il Paese saprà consolidare una coerente linea di politica; le tensioni — inevitabili — non saranno esasperate fino al limite di rottura di equilibri laboriosamente raggiunti; il meccanismo di crescita dello sviluppo potrà procedere armoniosamente; la scelta tra consumi collettivi e consumi individuali sarà resa irreversibile almeno fino a quando i problemi sociali non saranno stati risolti.

Per quanto riguarda i documenti che sono stati inviati, essi vanno integrati da nuovi do-

cumenti che stiamo elaborando, i quali sono sempre frutto di questo lavoro statistico e di reperimento di dati attraverso non solo le aziende ma anche le associazioni internazionali della chimica.

P R E S I D E N T E . Vorrei chiederle qual è la dimensione internazionale dell'Associazione dell'industria chimica. Lei ha infatti parlato di un'azione internazionale legata al MEC: esistono funzioni a livello più vasto?

B R A C C O . A livello europeo. Le nazioni che hanno un'industria chimica consistente aderiscono alla nostra iniziativa, risalente a molti anni fa, per un'azione unitaria; vi sarà anzi un'apposita riunione il giorno 6.

P R E S I D E N T E . Non esiste un'organizzazione mondiale?

B R A C C O . Non ancora.

P R E S I D E N T E . Vi sono dati globali in tema di produzione, investimenti e consumi?

B R A C C O . Tutte le associazioni internazionali sono gelose dei loro dati, e non tutte li hanno, come organizzazioni. Noi stiamo facendo il possibile per averli perchè è nostro interesse conoscere le situazioni dei singoli settori in tutto il mondo onde poter anche suggerire agli associati certi investimenti.

P R E S I D E N T E . Le indagini di mercato, in tutto il mondo, si fanno anche a spese dello Stato, per cui attraverso l'ICE e con l'intervento dei pubblici poteri potremmo avere un quadro della situazione dei mercati mondiali in materia di prodotti chimici.

F A I L L A . Noi abbiamo una organizzazione abbastanza efficiente per quanto riguarda la zona europea; però certi dati che possono interessare riguardano il più vasto campo di azione dell'industria chimica. Intanto, possiamo dire che la produzione dell'etilene, che oggi rappresenta la base per tutta una serie di attività, raggiunge nel mondo i 165.000 miliardi, un 30 per cento dei quali in Europa; e questo è un punto di riferimento. Noi par-

tecipiamo a tale grosso giro con 4.000 miliardi di produzione, il che vuol dire un apporto globale dell'8 per cento alla produzione europea e del 2 per cento alla produzione mondiale.

L'obiettivo che l'Assochimica oggi si è posto è quello di realizzare una sintesi della situazione europea. Questa documentazione statistica era stata predisposta per altri scopi: noi ve l'abbiamo spedita e per un disguido non è ancora giunta: la riceverete nei prossimi giorni. Essa comprende, soprattutto per la zona europea, alcuni dati che gli stessi Paesi cui ci siamo rivolti hanno considerato con sorpresa, perchè non li avevano; per quanto riguarda la chimica secondaria, infatti, non esistono nel mondo dati disaggregati attendibili e quindi nessuno è in grado di avere un quadro organico in proposito. Il primo impegno europeo è appunto questo, ed è il solo punto di riferimento europeo al momento anche per la stessa CEE.

Direi che, forse, anche a questo stato di scarsa conoscenza è da attribuire il grosso surplus che oggi si riscontra in tutto il mondo, specialmente in Europa.

P R E S I D E N T E . Alla luce del tentativo da voi fatto di avere un quadro globale dell'industria chimica, quantomeno a livello europeo, e dato che la relazione del Presidente afferma che vi è una previsione favorevole per la chimica italiana nei prossimi dieci anni pur sottolineando che i paesi in via di sviluppo aventi una produzione petrolifera sono tendenzialmente portati a realizzare impianti chimici di base a bocca di pozzo quale giudizio date sulle previsioni di potenzialità degli impianti e quindi degli investimenti, nonchè della conseguente occupazione operaia?

F A I L L A . L'Assochimica si è espressa in termini positivi, raccomandando però di effettuare due verifiche. La prima si riferisce alle cosiddette economie di scala. Esiste un mito dell'economia di scala secondo il quale, aumentando le dimensioni degli impianti, si aumenta la produttività; e questo avviene naturalmente a costi sempre decrescenti. Senonchè, oltre un certo livello, i costi di gestione e di controllo degli impianti possono

assorbire i vantaggi dell'economia di scala. È, questo, un punto molto delicato, che va approfondito e studiato, anche perchè determina un problema di mercati. Il grosso errore cioè è quello di parlare in termini di incremento di produzione, ignorando che poi il prodotto va venduto. La preoccupazione, posta in evidenza dal Presidente Ripamonti, investe il fatto che, se l'Egitto (che sembra abbia oltre due milioni di sterline depositate su banche inglesi destinate a grossi impianti petrolchimici a bocca di pozzo, cioè al momento dell'estrazione del greggio), se la Tunisia e la Libia sono oggi in fase di preparazione per l'avvio di una propria petrolchimica, il discorso in questo settore della chimica di base appare problematico. Ma il problema va visto, secondo noi, da una diversa angolatura; cioè non è tanto un problema di quantità di produzione dell'etilene, quanto un problema di qualità dei derivati. Nella misura in cui la qualità dei prodotti derivati dall'etilene è tale da competere sul piano internazionale (per qualità, prezzo e tempestività di consegna), la nostra chimica di base ha una prospettiva di sviluppo. Per quanto riguarda poi i consumi, non c'è dubbio che la produzione ha anticipato il mercato: la produzione dei prodotti chimici, soprattutto dal momento in cui sono intervenute in questo settore le grandi aziende petrolifere, è eccedente rispetto alla attuale capacità di assorbimento dei mercati. C'è la fiducia che il mercato, nel tempo, riesca ad assorbire completamente questa eccedenza: e noi pensiamo che, nell'arco di dieci anni, si possa ristabilire l'equilibrio tra produzione e consumo. In questo momento — l'abbiamo sottolineato nella relazione — esiste un surplus europeo; uno studio fatto nel 1970 su incarico della CEE prevede già per il 1975 un equilibrio tra produzione e consumo sulla base di otto milioni di tonnellate, per giungere, intorno agli anni '80 — con una ipotesi forte e una ipotesi debole di crescita — agli 11,5-12,5 milioni di tonnellate. Quindi le prospettive ci sono; si tratta però, ripeto, di non esaminare il problema della petrolchimica soltanto in termini di quantità, bensì in termini di qualità di prodotti derivati, tali da competere sul piano internazionale. Il problema dei rapporti

con i paesi produttori di petrolio è tale per cui è necessario, al fine di evitare una colonizzazione all'incontrario, stabilire rapporti commerciali amichevoli dando loro la possibilità di vendere, insieme al petrolio, alcuni prodotti per i quali il mercato ha sbocchi condizionati (per esempio le fosforiti che non riescono a vendere se non in Italia). Questa politica commerciale si può realizzare anche perchè il prodotto italiano, attualmente, e soprattutto alcuni prodotti della chimica secondaria e della parachimica, stanno realizzando favorevoli apprezzamenti sul piano qualitativo negli scambi commerciali, tant'è che la sigla « made in Italy » fa aggio in molti paesi. C'è, quindi, un buon fervore di sviluppo per il settore chimico, visto nel suo complesso e non settorialmente. Dobbiamo ancora fare un'altra considerazione: in tutti i paesi del mondo, quando si è dato inizio all'industria chimica, la prima a sorgere è stata quella di base; la chimica secondaria si è sviluppata in un momento successivo. Ed è venuta fuori con piccole aziende le quali hanno sempre il compito di fare conoscere il prodotto nuovo, assumendo così il ruolo di punta di diamante ai fini dell'accesso sul mercato. Ritornando alla chimica di base c'è da sottolineare un problema di fondo: l'esigenza di diversificazione dei prodotti derivati. Dobbiamo diversificare i nostri prodotti derivati dalla chimica di base per fornire alla chimica secondaria quello di cui essa ha bisogno. Il fatto che abbiamo importato 837 miliardi di prodotti chimici nel 1971, sta a dimostrare che la chimica primaria non è ancora in grado di rappresentare un valido supporto della parachimica.

ALESSANDRINI. Non voglio adentrarmi nell'intero piano della industria chimica italiana, ma il dottor Bracco ha parlato di prospettive d'investimento per gli anni 1972-75 e noi abbiamo sentito anche delle cifre. Per quanto mi riguarda, però, avrei interesse a sapere qualcosa su un bilancio della produttività e della chimica fine, in modo particolare per quanto si riferisce alla chimica farmaceutica, rispetto alle esigenze del mercato italiano, e alle possibilità aggiuntive di esportazione. In una parola: nella chimica

secondaria e nella chimica fine, a parte il fatto che queste distinzioni sono estremamente confuse poichè manca un linguaggio comune...

PRESIDENTE. È la distinzione stabilità di un documento collegato alla relazione del ministro Taviani.

ALESSANDRINI. Io mi riferisco anche alle classificazioni che si fanno, a questo riguardo, all'estero. Non basta fare una elencazione tipicamente italiana se si vogliono fare dei confronti, ma bisognerebbe stilare un glossario, in modo da permettere la comprensione — soprattutto per coloro che non si occupano costantemente della materia — di raffronti omogenei in relazione alla denominazione.

Noi abbiamo dei settori, soprattutto nella chimica con alti valori aggiuntivi, nei quali siamo estremamente carenti. Verso quali settori possiamo svilupparci? È facile creare queste condizioni di sviluppo? Si ha una conoscenza comune delle norme che regolano le possibilità di sviluppo dell'industria? Quali settori sono, invece, praticamente riservati a eventuali scoperte di ordine scientifico e per conseguenza risultano frenati? Per esempio mi risulta che la produzione italiana copre il 20 per cento del settore farmaceutico e il restante 80 per cento è di produzione straniera, o è su concessione straniera. Questo è un aspetto che m'interesserebbe molto venisse approfondito dal dottor Bracco.

Ci sono poi due altri aspetti estremamente secondari; uno è quello dei detersivi. Io non so che cosa rappresenti nel quadro della chimica la produzione e il consumo dei detersivi, ma so che questi hanno pesato in maniera notevole sull'ecologia del nostro Paese, tanto è vero che il Parlamento ha dovuto varare una legge, sia pure ad applicazione differita, per alimentare la produzione dei detersivi biodegradabili, cioè non inquinanti oppure inquinanti per breve periodo di tempo. In questo campo qual è la posizione di questo settore? Quali sicurezze offre? Forse vado al di là di quello che è il discorso che stiamo affrontando, ma credo che se vi occupate in modo responsabile del problema chimico, po-

tete dare una risposta anche a questo proposito. L'altro problema che ho definito secondario è quello che si riferisce agli antiparassitari; con questa definizione evidentemente indichiamo tutti quei prodotti, prevalentemente a base chimica, che ci permettono di eliminare determinati parassiti. Non voglio andare a ricercare aspetti che possono essere fuori della vostra competenza, però qual è la nostra posizione in merito a questi centri di produzione di antiparassitari? Possono essere distribuiti ovunque? Quali garanzie offrono per l'incolumità pubblica? Faccio questa domanda perchè in una certa zona dell'Italia venne impiantata, nel bel mezzo di una valle molto stretta, una fabbrica di antiparassitari. Conseguenza di questa installazione fu la morte di tutto il bestiame della valle. Questo evidentemente non è un aspetto che interessa la chimica generale, ma in merito a produzioni del genere esistono delle particolari norme di localizzazione?

Con ciò ho posto tutte le domande a cui m'interessa la risposta, però vorrei insistere su un quesito al quale è già stato risposto, ossia quali prodotti derivati dal petrolio possono pervenire dai paesi produttori. È stato risposto che più che di quantità di produzione si deve parlare di qualità dei prodotti. Proprio per questo ritengo che tale pericolo, anche se domani sorgeranno impianti in Egitto o in Libia, non sia immediato. Evidentemente si dovrà determinare un'impostazione programmatica che tenga conto di questo: i paesi produttori, se non vorranno essere colonizzati dai tecnici e dai chimici di paesi stranieri, dovranno raggiungere un'autonomia di direzione e di produzione tale da permettere loro di arrivare autonomamente ai livelli della chimica dei paesi più sviluppati. Questo può avvenire a lungo termine; ritengo che grandi zone continentali non possano rinunciare a una chimica di base anche per questioni di sicurezza, di autonomia e di libertà.

BRACCO. Nella mia relazione ho dato delle indicazioni di sviluppo e nella tabella acclusa ho indicato i settori nei quali l'industria chimica è interessata a sviluppare la propria attività. In questi settori sono particolarmente interessanti i prodotti cosmetici per i qua-

li ho indicato un giro di affari di 220 miliardi di lire per il 1970 ed ho previsto per il 1975 un fatturato di 350 miliardi di lire. Così anche per i prodotti ricoprenti (vernici, pitture, eccetera) ho previsto un aumento di fatturato dai 220 miliardi del 1970 a 300 miliardi di lire per il 1975, e per i detersivi sintetici e saponi dai 180 miliardi del 1970 a 250 miliardi di lire per il 1975.

Altri settori interessanti sono gli ausiliari speciali per l'industria (industria tessile, conciaria, eccetera) per i quali ho previsto un aumento da 96 a 190 miliardi di lire.

ALESSANDRINI. Evidentemente queste sono prospettive, ma rispetto ai consumi italiani che proporzioni verrebbero a coprire? Rimpirebbero dei vuoti di produzione e potrebbero far arenare delle correnti di importazione?

BRACCO. Questo è proprio lo scopo cui si dovrebbe arrivare, cioè coprire la carenza attuale (perchè, se lei ricorda, non tutti i dati che ho letto sono positivi) e permettere una corrente di esportazione, poichè più potrà intensificarsi l'esportazione più l'industria chimica nazionale potrà evolversi e dilatare la propria attività in campo nazionale.

Ora, per quanto riguarda la chimica farmaceutica, poichè fra poco incontrerete il Presidente dell'Associazione tra le industrie chimiche e farmaceutiche, non vorrei entrare io in questa discussione. Comunque quello che lei ha detto è perfettamente vero: l'assorbimento nazionale delle specialità medicinali è in mano alla maggioranza delle industrie straniere. Soprattutto negli ultimi sette od otto anni si è avuto uno sviluppo in questo senso: molte aziende italiane sono state vendute agli americani, agli svizzeri, un po' meno ai tedeschi ed ai francesi. Comunque su questo punto lei potrà chiedere più notizie al prof. Venturi.

Per quanto riguarda gli antiparassitari, il problema, le garanzie, eccetera, esiste già una precisa legge sull'argomento.

In merito alla sua osservazione relativa alla petrolchimica a bocca di pozzo, cioè fatta da paesi che producono petrolio, è vero che essa non si può realizzare da oggi a domani,

però certamente è una questione da ben considerare nei programmi a lungo termine tenendo presente che il tempo di realizzazione di una petrolchimica in un paese che parte da zero certamente potrà variare dai sei ai dieci anni ed anche più. E il tempo varia a seconda della situazione del paese stesso perchè vi concorrono le infrastrutture e molti altri elementi.

F A I L L A. La presenza di aziende straniere non investe solo la farmaceutica ma quasi tutti i settori della parachimica. Tale presenza sta a dimostrare un fatto particolarmente importante: che le prospettive ci sono e che si tratta di un settore valido da sviluppare. D'altronde noi siamo arrivati per ultimi ed abbiamo dovuto cominciare a costruirci la chimica di base quando gli altri erano già in avanzata diversificazione dei prodotti derivati, ragione per cui hanno potuto fornire del materiale idoneo alle produzioni della parachimica. Si tratta adesso di consolidare il processo di evoluzione che è in atto nel nostro Paese.

A questo punto va sottolineato un aspetto interessante: le aziende italiane della parachimica, cioè le piccole e medie aziende, hanno dimostrato una notevole capacità creativa ed una aggressività commerciale considerevole. Cito un dato che riguarda la cosmeutica: nel 1950 i nostri piccoli produttori di profumeria e di cosmetica, che non erano in grado di competere con le grandi case produttrici che avevano ben altro supporto economico, diverse possibilità tecnologiche e mercati già consolidati, hanno del tutto rinunciato in partenza a fare dell'alta cosmesi e si sono indirizzati verso i prodotti di igiene di massa, ottenendo risultati lusinghieri: hanno venduto sui mercati esteri prodotti di igiene personale qualitativamente ottimi, al prezzo corrente. Oggi in Francia (e lo sottolineo) si vendono grosse partite di prodotti italiani, tant'è che l'organizzazione francese della profumeria è allarmata di questo progresso e sta rivedendo i propri programmi per l'alta profumeria e l'alta cosmesi proiettando gli investimenti su questi prodotti di igiene personale grazie ai quali le aziende italiane si sono affermate.

Anche oltre oceano la presenza delle industrie italiane è sentita. È chiaro quindi che, ponendosi in una prospettiva a lungo raggio, molte imprese della linea internazionale hanno ritenuto di attestarsi in Italia che per la sua collocazione geografica presenta prospettive favorevoli. È un dato senza dubbio apprezzabile; va considerato nella sola misura in cui ci rendiamo conto che attraverso un migliore apporto di ricerca tecnologica specifica per i singoli settori riusciremo a renderci padroni di quelle tecnologie e di quei prodotti di base necessari per sviluppare i settori della chimica fine e della parachimica. Questo è il compito della chimica primaria che non può attestarsi su produzioni di grande massa (fertilizzanti eccetera), ma diversificare ampiamente la gamma dei suoi prodotti per seguire adeguatamente le esigenze della chimica fine. La chimica primaria dovrà portare sui mercati esteri derivati altamente qualificati, dovrà servire la chimica secondaria e la parachimica con prodotti adeguati alle loro esigenze. Altrimenti succede, come sta avvenendo, che importiamo 800 miliardi di prodotti intermedi che servono alla chimica secondaria.

A proposito dei fitofarmaci desidero ricordare che esiste una legge italiana che è forse la più avanzata d'Europa; è una legge che l'Assochimica ha concorso ad elaborare e che riteniamo estremamente valida: essa prevede condizionamenti posti con estremo rigore.

Sul rischio dei fitofarmaci, in genere, si sono creati degli allarmi che hanno investito, nel tempo, tutti i paesi fintanto che ci si è resi conto che non è un problema connesso al prodotto, ma alla sua applicazione. Quando invece di prendere un'aspirina se ne prende una intera scatola l'avvelenamento è un evento sicuro. Se si adopera un qualunque insetticida senza osservare le prescrizioni dettate per l'uso, è certo che si darà luogo ad inconvenienti, che comunque non sono, in genere, tali da suscitare serie preoccupazioni.

E, infatti, per l'uso dei fitofarmaci non abbiamo mai avuto in Italia danni di rilievo, salvo quando questi prodotti non sono stati

usati nei termini e nei modi stabiliti. Il problema è di curarne l'applicazione.

La legge stabilisce un tipo di patente (la cui concessione purtroppo è ancora in ritardo) per cui la commercializzazione di questi prodotti può avvenire solo attraverso persone qualificate. Questo è già uno dei punti positivi che qualifica la legge italiana.

Per quanto riguarda la concorrenza dei paesi produttori nella petrolchimica, sono pienamente d'accordo con lei che il problema non è immediato: che si presenterà non prima di cinque anni, almeno per i prodotti di grande base. Una volta però che saranno stati costruiti impianti petrolchimici della portata di 400 mila tonnellate — tra cinque, sei, sette anni —, che cosa faremo? Dovremo perciò arrivare a vedere il nostro problema non più fino al 1975, ma in una prospettiva proiettata al di là del 1980, così da avere una visione precisa dello sviluppo che conviene realizzare. C'è al riguardo da dire che la vita di un impianto petrolchimico è limitata, di norma, a dieci anni, perchè entro questo termine diviene tecnologicamente superato: siffatta constatazione può in un certo qual modo tranquillizzarci sui programmi da proporre al nostro Paese.

Come ho detto prima, noi dobbiamo spostare la nostra attenzione dalla quantità alla qualità dei prodotti, e cioè sulla ricerca scientifica e sui problemi ad essa inerenti, problemi per noi fondamentali, ma che, tutto sommato, non pretendono un pesante incremento dei capitali da investire a questo fine. Infatti, il capitale che noi destiniamo alla ricerca è di molto inferiore a quello che occorrerebbe.

Per molti anni abbiamo costruito grandi istituti di ricerca, e, alla fine, come avviene spesso in simili casi, siamo addivenuti ad una forma di burocratizzazione della ricerca, che invece per sua natura non può essere burocratizzata, ma deve essere affidata a persone che abbiano la personalità del ricercatore. È chiaro, poi, che le intuizioni dovranno essere sviluppate mediante un'organizzazione munita delle attrezzature occorrenti. È necessario, dunque, studiare la formula più adatta per l'organizzazione della ricerca nel nostro Paese, soprattutto di quella tecnologica, giacchè in tutto il mondo

oggi viene denunciato un momento di riflessione per quanto riguarda la ricerca scientifica di « base »; direi che l'impegno si va sempre più orientando verso le tecnologie dei rimedi, a seguito dei guasti che alcune produzioni chimiche sembrano aver apportato. Tra l'altro la ricerca di base è troppo costosa, richiede un impegno economico che solo pochissime aziende possono sostenere, per cui oggi si cerca di realizzare il perfezionamento di « brevetti » già acquisiti. È necessario perciò tener conto di questa variante che sembra si stia prospettando nell'ambito della ricerca scientifica.

M A N C I N I . Ho diverse domande da fare. Lei dottor Bracco, ha parlato di difficoltà congiunturali, io vorrei sapere se lei crede veramente che, a seguito dei fenomeni che si stanno accavallando, si tratti soltanto di una difficoltà momentanea — non solo del settore chimico, ma di tutta l'economia — o non crede piuttosto che si tratti di difficoltà di natura strutturale che dovrebbero portare ad una pausa di ripensamento per modificare gli orientamenti che sono stati perseguiti fino a questo momento.

Vorrei, inoltre, chiederle se la politica di incentivazione nel Mezzogiorno per il settore chimico, dati i risultati deludenti che in generale sono stati raccolti, non dovrebbe essere sottoposta a seria riconsiderazione. Inoltre, l'intervento pubblico con contributi a fondo perduto e in conto interessi bancari è stato dal 1968 — sulla base dei pareri di conformità emessi — di 2.450 miliardi, dei quali soltanto 150 sono andati alla chimica fine; ritiene che questa disparità, questa diversità di investimenti, quest'ordine di priorità degli investimenti possa in qualche modo contribuire ad esasperare le distorsioni e le contraddizioni che il settore chimico presenta attualmente?

Dal momento che lei ha anche parlato di una politica europea e quindi di una certa pianificazione a livello europeo, ritiene che si possa giungere per il settore della chimica ad un coordinamento comunitario degli investimenti?

Lei ha anche dato un giudizio, mi sembra, prevalentemente positivo del Piano chimico. Io vorrei, però, porle questo problema: co-

me può essere credibile un Piano chimico che dà scarso peso alla realtà europea ed alla stessa evoluzione politica ed economica dei paesi produttori del Mediterraneo a cui ella, molto opportunamente, ha fatto riferimento, anche con alcune interessanti considerazioni?

Infine, vista l'inefficacia degli incentivi del potere pubblico, non ritiene che lo Stato, anziché gettare inutilmente tante risorse finanziarie in questa direzione, dovrebbe più opportunamente orientarle verso quella ricerca scientifica di cui si è poc'anzi parlato?

B R A C C O . La situazione congiunturale e, direi, la crisi economica del Paese, non soltanto della chimica ma praticamente di tutto il settore dell'industria, è dovuta ad una richiesta insufficiente del mercato nazionale e alle difficoltà che incontriamo per l'esportazione; tali difficoltà sono dovute soprattutto all'aumento dei costi in generale. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una difficoltà di collocazione dei nostri prodotti, particolarmente di quelli della chimica fine e della parachimica, in paesi con maggiore esperienza di noi, dove esistono da lungo tempo attrezzature chimiche e industriali tecnologicamente più avanzate delle nostre.

Per quanto riguarda le incentivazioni, vorrei ricordare che la nostra Associazione, nel marzo del 1971, ha tenuto a Roma un convegno per l'incentivazione della chimica nel Mezzogiorno, con lo scopo di propagandare presso i nostri associati la necessità di un investimento nel Mezzogiorno; in quella sede abbiamo detto che le incentivazioni sono necessarie al fine di ottenere i risultati positivi che si desiderano. Noi, per esempio, siamo anche in grado di inviarvi una tabella delle incentivazioni in atto negli altri Paesi della Comunità europea; credo che sarebbe utile consultarla con attenzione perchè può anche suggerire delle soluzioni ai nostri problemi.

Per quanto riguarda l'intervento pubblico, cioè i 2.450 miliardi per la chimica di base e i 150 miliardi per la chimica fine, sono io il primo a convenire che è assolutamente insufficiente; è evidente che la chimica fine e la chimica secondaria hanno bisogno di un'incentivazione, di un intervento dello Stato per

facilitare la ricerca nei settori. Noi auspichiamo che attraverso le inchieste del Senato e della Camera si raggiungano conclusioni favorevoli.

Il coordinamento comunitario degli investimenti è un tentativo che va fatto e che è praticamente iniziato soltanto nella sede propria delle associazioni di categoria, cioè nel Consiglio di cui abbiamo parlato in principio, il Consiglio europeo delle industrie chimiche. Tale coordinamento da quella sede dovrebbe essere portato alla Comunità europea e la Comunità europea dovrà decidere, soprattutto per la petrolchimica, se programmare o meno certe produzioni.

A proposito del piano chimico e del suo coordinamento con la programmazione, potrà dire qualcosa il dottor Failla.

F A I L L A . Quando si parla di crisi congiunturale va sottolineato che si tratta di una crisi di crescita e di trasformazione. L'industria chimica italiana finora si è mossa su pilastri tradizionali (concimi, materie plastiche, eccetera); ora si deve spostare su posizioni del tutto nuove e tecnologicamente più progredite. In questo momento assistiamo ad una lievitazione preoccupante dei costi delle materie prime e dei servizi. Vi è un momento di perplessità che va superato con il concorso di tutte le componenti della nostra comunità; le prospettive sono incoraggianti.

A proposito della incentivazione in riferimento al settore chimico, noi siamo convinti che i termini di incentivazione sono validi nella forma realizzata fino ad oggi in quanto, soprattutto per le aziende della chimica secondaria, consentono impostazioni di unità produttive nuove in un mercato che ancora non c'è. Voglio dire che non si possono impostare e avviare unità produttive in un mercato che sarà pronto fra due o tre anni e che per assorbire la produzione abbisogna di sostegni, diversificati a seconda delle specifiche esigenze.

Se parliamo della chimica di base, cui occorrono circa 130 milioni per posto di lavoro, si comprende facilmente che in tal caso il problema è di dare un aiuto finanziario in conto capitale; per la chimica secondaria

l'aiuto in conto capitale è marginale rispetto agli interventi in favore della ricerca tecnologica e dell'assistenza promozionale. Su quest'ultimo punto posso citare un dato interessante: nei nostri aeroporti e nei nostri terminals non ci sono prodotti italiani in vendita. Quando l'industria italiana si è offerta di distribuirli gratuitamente — proprio in funzione promozionale — non vi è riuscita.

Alla chimica fine e alla parachimica occorre un sostegno che investa le ricerche e i costi di gestione. In sostanza, le piccole e medie imprese, che sono fondamentali per la penetrazione e la costituzione di un mercato, hanno bisogno di superare i condizionamenti finanziari per potersi proiettare in un periodo più lungo di quello al quale sono abituate. Ciò significa che dobbiamo agevolare le concentrazioni per dar luogo a medie aziende. Sottolineo che per questo genere di attività, e soprattutto per la parachimica, non è mai la grande azienda che ha successo. Risponde bene la media azienda, perchè deve essere pronta a « sentire » i mercati ed a modificare rapidamente le linee di produzione; ha bisogno di duttilità e di adattabilità di impianti che le grandi aziende non possono realizzare. Per l'Italia meridionale dobbiamo orientarci su imprese che abbiano ampie prospettive di vitalità.

E vi dirò che un movimento in tal senso è già in atto sotto forma di trasferimenti e di nuove realizzazioni. Naturalmente non è, il nostro, un problema che si può risolvere con un colpo di bacchetta magica, perchè è certamente più facile aprire un grande stabilimento e avviarne la produzione piuttosto che sollecitare e promuovere un consorzio di piccole e medie imprese. Abbiamo la sensazione che questo movimento, come dicevo, sia in corso e stia già portando dei frutti; e non già in funzione di presumibili incentivazioni ma di un calcolo di convenienza. Si tratta di realizzare imprese che abbiano la fiducia di potersi proiettare in un mercato più ampio, soprattutto nelle esportazioni, in termini di ampliamento degli scambi.

Per quanto riguarda il Piano chimico, si deve esprimere un apprezzamento positivo. Non si tratta del problema del quantita-

tivo: sappiamo che il piano chimico prevede 7.000 miliardi di investimenti, di cui oltre 4.000 miliardi per la chimica di base e 2.500 miliardi per la chimica secondaria. È una ripartizione equilibrata. Naturalmente i tempi di investimento non possono non essere diversi, cioè alla chimica di base spetta una precedenza sulla chimica secondaria. E probabilmente la chimica secondaria non avrà tanto bisogno di apporto di capitali per impianti, quanto, soprattutto, di infrastrutture adeguate di carattere sociale, di addestramento del personale per i servizi ausiliari, di sostegno promozionale sia all'interno che all'estero.

B I A G G I . In relazione a quanto è stato detto mi piacerebbe avere qualche chiarimento.

Mi sembra di aver capito che per quanto riguarda l'industria chimica di base esiste una situazione di sovracapacità produttiva. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un settore per il quale dovremo essere molto cauti nel fare nuovi investimenti, a meno che non prevalga la tesi che convenga anticipare i tempi perchè altri paesi non vengano sollecitati a fare altri investimenti.

Mi sembrerebbe più opportuno spingere la nostra attività nel settore della chimica intermedia, cioè nella produzione diversificata; ma ammesso che lo sviluppo nell'avvenire sia tale da assorbire l'eccesso, mi domando: per queste produzioni — tenuto conto della scala dei volumi di produzione — avremo noi il margine per poterci consentire dei costi che siano domani concorrenziali? Stiamo importando quantità notevoli, ma per poterle bloccare dobbiamo riuscire a realizzare delle produzioni che abbiano costi competitivi. Bisognerebbe avere un orientamento su questi settori, altrimenti dovremmo già sapere che occorrerà forse sopportare dei costi superiori agli altri paesi per creare nel tempo la possibilità di competere.

Ed allora, ecco che ci troviamo in un campo che non può essere dell'iniziativa privata ma delle partecipazioni statali. Dico questo perchè è stato affermato che sarebbe bene lasciare all'iniziativa privata la chimica fine e la parachimica; è stata data, cioè, un'indi-

cazione in questo senso: le aziende a partecipazione statale curino il settore di fondo e resti all'iniziativa privata il campo che permette di esplicare una maggiore capacità di inventiva e di espansione.

Siccome il più delle volte noi duplichiamo e miglioriamo le cose già fatte, ecco che viene avanti la ricerca scientifica e applicata. È stato detto che forse si tratta di armonizzare: quale strada potremmo battere perchè ci siano a disposizione piccoli e medi imprenditori nel campo chimico, che diano la possibilità di accertare la validità delle idee che potrebbero sorgere? Perchè il giorno in cui un'idea fosse sperimentata in termini pratici da una grossa azienda statale o parastatale, difficilmente questa cedrebbe la produzione! Ecco dove sorge la confusione e l'impossibilità di definire nettamente i due campi. Quindi, sempre nel settore della ricerca, bisogna cercare di mettere a disposizione del medio operatore degli strumenti, con la possibilità di accedervi da parte dell'imprenditore perchè questi trovi la soluzione a determinati problemi. Ecco l'esigenza di avere forme di collegamento tra la produzione vera e propria e il campo della ricerca.

D'altra parte, quando si dice che i paesi mediterranei si stanno avviando verso produzioni di chimica di base, non sarebbe il caso di seguire la politica già adottata nel campo del petrolio, cioè creare delle forme di inserimento dei nostri tecnici? Una volta, infatti, che li avremo orientati anche in questa produzione secondaria, inevitabilmente avremo nel tempo la possibilità di collegarci anche nel campo del commercio, purchè non ci sia poi un'interferenza che potrebbe annullare le nostre produzioni in ordine al minor costo della produzione di base.

Mi sembra di aver letto che, ad esempio, nel settore petrolchimico dell'ENI si sta cercando di ridurre la vendita all'estero per curare di più il mercato italiano. Il problema è di vedere se vi sono delle strozzature in tutto il settore chimico, in quanto si deve sapere come poter smaltire le quantità che riusciamo a produrre.

Ma, a parte questo, mi sembra che un altro fenomeno da mettere in evidenza sia quello dell'obsolescenza, per cui davanti al-

l'idea nuova si annullino gli investimenti fatti. Mi fa piacere sapere che in tutto il mondo si è in una fase di stasi, quindi non si cerca tanto il nuovo quanto piuttosto di eliminare gli inconvenienti di ciò che già si è fatto. Si tratta peraltro di un problema che dovremo affrontare politicamente, sul piano generale. Secondo la nostra mentalità, una azienda nuova di qualsiasi tipo deve dare garanzie di occupazione. Mentre purtroppo dobbiamo constatare che spesso sorgono nuovi impianti che rischiano di crollare dopo pochissimo tempo. Sono fenomeni collegati con la vita produttiva, ma dei quali dobbiamo tener conto soprattutto, a mio avviso, in questa sede. Il fatto che l'occupazione che si credeva acquisita si riveli invece fittizia, avrà effetti psicologici non certo positivi sulle popolazioni che pensavano di poter avere qualche vantaggio dalla installazione di nuovi impianti.

Ora, tenendo conto di questo, si potrebbe sollecitare, come già stanno facendo soprattutto le aziende a partecipazione statale nel Meridione, lo sviluppo del settore della chimica fine e della parachimica eventualmente anche attraverso ulteriori agevolazioni; e sarebbe quanto mai opportuno vedere cosa fanno in questo campo gli altri paesi. Si dovrebbe anche creare questa mentalità: anche se l'azienda è unica dal punto di vista giuridico, dei capitali, eccetera, ogni singola unità andrebbe considerata come qualcosa di autonomo, con possibilità di muoversi con una certa elasticità; e si dovrebbe pensare a imprenditori nuovi, per i quali essere al corrente di quello che avviene nel mondo e anticipare in un determinato campo possa risultare meno difficile.

B R A C C O. È molto interessante, senatore Biaggi, quello che lei ha detto. Noi cercheremo di tener conto anche di queste sue osservazioni.

Vorrei dire qualcosa a proposito della ricerca, per poi lasciare la risposta all'avvocato Failla.

Personalmente, come imprenditore privato, mi sono trovato di fronte a questo problema: devo annullare o no la mia ricerca? Devo continuare o no nel mio sforzo? La ri-

sposta a questo interrogativo, come italiana e come industriale, è stata immediata: devo fare qualsiasi sacrificio per continuare nella mia ricerca. E allora ho anche considerato le possibilità offerte dall'IMI. Qui dovrei dire subito: cercate per l'IMI un sistema più snello, meno burocratico. Intendiamoci, è giusto che per i finanziamenti a tasso agevolato vi sia un controllo. Ad esempio, il programma di ricerca presentato dalla mia azienda è stato varato per due settori farmaceutici: quello degli aminoacidi e quello dei mezzi di contrasto; e solo dopo il vaglio dei tecnici sono stati concessi i finanziamenti a tasso agevolato. Naturalmente, ogni tre o quattro mesi bisogna presentare una relazione; viene effettuato un controllo sul piano amministrativo, scientifico e tecnico. Tutto questo può andar bene; bisognerebbe però fare in modo che la macchina camminasse in modo più snello. Questa è un po' la reazione di un imprenditore privato piuttosto che del Presidente dell'Assochimica.

Lascerei ora rispondere l'avvocato Failla.

F A I L L A. Ho qui alcune copie (da mettere a disposizione della Commissione) del documento di sintesi sulla chimica fine e la parachimica, con riferimento al programma 1971-75, che abbiamo consegnato al Comitato per la programmazione alcuni mesi or sono. E un documento, riteniamo, di un certo interesse: contiene dei dati originali e indica quali sono, secondo noi, le prospettive per la chimica fine e la parachimica. Esso è stato portato anche al vaglio di 700 aziende, le quali ritengono che risponda ad una sostanziale attendibilità.

Personalmente devo dire che non credo ad una absolescenza tanto rapida da richiedere investimenti in tempi più brevi dei 10 anni. Vi è, qui, un punto da sottolineare: i prodotti derivati dalla prima trasformazione del petrolio possono dare utili molto maggiori solo che essi siano opportunamente diversificati. Come abbiamo detto, le possibilità di espansione della chimica di base sono rigorosamente legate alla qualità dei prodotti che si offrono.

Il dottor Bracco ha accennato al mercato dell'offerta. Se rimaniamo fermi alle pro-

duzioni di cinquant'anni fa e non arriviamo cioè ad una indispensabile diversificazione, è chiaro che questo nostro settore non sortirà dalle difficoltà attuali. Vi è stata, ad esempio, una grossa azienda italiana, di cui non è il caso di fare ora il nome, che è partita alcuni anni fa con una interessante ricerca sulla materia prima per detersivi biodegradabili; e per molti anni, prima che fosse promulgata la legislazione italiana in materia, ha esportato interamente il suo prodotto ottenendo risultati ottimi. Abbiamo detto che la produzione dei derivati della chimica primaria è redditizia; tant'è che le case straniere, quelle che hanno aperto aziende parachimiche in Italia — e qui giocano gli 837 miliardi di esportazione del 1971 — forniscono i derivati. Ora, perchè questo non potremmo farlo noi? Le nostre aziende della chimica secondaria, della parachimica, sono disponibili per l'acquisto in Italia, ma non trovano il prodotto adeguato. Secondo noi, il problema delle grandi aziende è un problema di diversificazione, a valle delle produzioni fondamentali. C'è un mercato sufficiente sia all'interno, sia per la esportazione, se i prodotti sono qualitativamente concorrenziali. Non vi sono quindi gravi problemi; e non ve ne dovrebbero essere neanche in termini di costo quando si riesca a ristabilire un sano rapporto tra oneri ed efficienza produttiva.

Dirò che il fatto di consentire il passaggio ad un Ente di Stato della chimica di base sarebbe, secondo noi, un errore perchè dalla concorrenza discende inevitabilmente il miglioramento qualitativo, che è poi l'imperativo da realizzare. Con ciò non vogliamo affermare che tale trasferimento non possa avvenire tra alcuni anni: oggi, sarebbe intempestivo. Attualmente abbiamo bisogno di mobilitare tutte le energie della cultura tecnica italiana per migliorare qualitativamente la produzione; il che, ripeto, può avvenire solo in un sistema di concorrenzialità.

In altri termini si pone il problema di stabilire validi rapporti tra chimica primaria e chimica secondaria; ma, soprattutto, è necessario che la chimica primaria non soggiaccia alla tentazione di inserirsi in un settore come quello della parachimica, dove non realizzerebbe successi. Le imprese straniere

esportano in Italia materia prima, realizzando buoni utili (mi riferisco alle case, nostre concorrenti, dei paesi CEE), mentre noi non registriamo margini positivi: la situazione può migliorare sollecitando, appunto, l'impegno sul piano qualitativo.

Per quanto riguarda le infrastrutture, la parachimica non ha problemi di localizzazione: può insediarsi nell'interno dell'Italia meridionale senza preoccupazioni, essendo l'incidenza dei trasporti assai modesta. E, questo, è uno degli elementi che militano a favore della chimica fine assieme al fatto che ha non solo bisogno di operai ma utilizza anche quel ceto di media cultura di cui il nostro Meridione è ricco. Agli effetti promozionali, la chimica fine costituisce un punto di riferimento da non trascurare.

I costi. Non v'è dubbio che in questo momento il problema dei costi è preoccupante: siamo in una fase di incertezza e non abbiamo ancora proceduto alle scelte necessarie. Noi crediamo che se certi eventi, ormai prossimi, si realizzeranno entro limiti accettabili anche il problema dei costi potrà essere riequilibrato. È sempre però da tener presente il fatto che l'industria chimica italiana non ha mai registrato utili cospicui avendo dovuto — soprattutto per rafforzarsi — puntare sullo sviluppo anziché sui dividendi, per cui il profitto veniva immediatamente reinvestito. Il problema dell'autofinanziamento è dominante in tutta l'industria chimica del mondo: là dove essa riesce ad autofinanziarsi assume un ruolo trainante della economia; laddove ricorre a capitale in prestito entra in crisi (vedi l'Inghilterra, che ha i nostri stessi tassi d'interesse bancario). Potrà semmai esservi questione sulla sorte che potrà avere l'utile reinvestito, ma è un discorso che eccede dal nostro ambito. Ciò che conta è il fatto che sul piano internazionale quello degli utili è il discorso che si propone permanentemente e i dividendi distribuiti dalle aziende italiane sono i più modesti in quanto non superano il 4 per cento, il che non rende appetibile l'investimento: ciononostante risultati positivi vi sono stati; dobbiamo cioè dire che il sistema ha retto bene perchè ha consentito fino al 1960 una crescita continua della nostra industria

chimica con un tasso più alto delle industrie manifatturiere. Non esisteva pertanto problema di sistema per il passato; si tratta di vedere se da ora in poi un correttivo — che del resto l'Assochimica ha individuato in una programmazione adeguata — potrà consentire di far permanere questo ritmo di sviluppo. L'Assochimica ritiene il correttivo non solo possibile, ma senza alternative: dobbiamo cioè necessariamente muoverci su una linea di programmazione.

B I A G G I. Ma in che modo i problemi di uno stabilimento, ad esempio, si inquadrano nell'ambito dell'azienda?

F A I L L A. La questione che ci preoccupa è questa: bisogna che ogni azienda abbia una sua gestione. Lei avrà seguito a suo tempo il discorso di diversificazione della vecchia Montecatini, quando da struttura orizzontale è passata a struttura verticale adottando la formula delle « divisioni »; anche allora tale concezione ha avuto difficoltà ad affermarsi. Le grandi aziende straniere quando rilevano imprese da integrare agiscono secondo una rigorosa linea operativa, lasciando alle unità che acquisiscono, la piena autonomia economico-finanziaria.

B I A G G I. E la gestione interna?

F A I L L A. La Montedison ad esempio ha l'ACNA, che opera autonomamente. Naturalmente le aziende acquisite devono rimanere fuori da ogni specifico vantaggio, perchè l'accusa che muovono oggi alle grandi aziende i produttori della chimica secondaria è quella di vendere a prezzo di favore le materie prime alle loro consociate danneggiando le altre aziende, mentre sia in Germania che in Francia, in simili casi, il prezzo di vendita del prodotto è rigorosamente controllato dai concorrenti, proprio per evitare distorsioni.

Per quanto riguarda la petrolchimica — per concludere — è chiaro che il progetto, (meglio, la sollecitazione) di una programmazione europea incontra una infinità di opposizioni. È una proposta che è partita dai dirigenti minerari olandesi e che è stata presentata in sede CEE; nell'ambito SIIC (Se-

gretariato internazionale industria chimica) si è aperto un dibattito con tante, serie obiezioni anche da parte nostra, perchè si teme che si vogliano, con tale mezzo, consolidare e difendere, a danno di altri, posizioni acquisite. È, la nostra, preoccupazione vera. C'è chi è convinto che se non si arriva ad una programmazione sul piano europeo, i surplus creeranno gravi situazioni di crisi. Nel prossimo futuro vedremo quali sviluppi assumerà questo discorso, per il momento la CEE è perplessa: una programmazione della petrolchimica appare non conforme agli indirizzi del Trattato di Roma. Al momento siamo di fronte ad una iniziativa suscettibile di sviluppi.

P I V A . Per quanto riguarda la chimica oggi si sta presentando un problema di importanza vitale per lo sviluppo di un paese; il problema ecologico col quale non possiamo non fare i conti. Si parla di chimica primaria, di chimica secondaria, però abbiamo la grandissima necessità di salvare l'ambiente, di preservare le acque, di difendere il clima, eccetera, tanto che se andiamo nel campo dell'energia elettrica, troviamo dei progetti di nuove centrali fermi proprio per problemi di questa natura. Molto è stato scritto su questo argomento, però non mi sembra che si siano fatti passi avanti soprattutto per quanto riguarda la ricerca in questo campo. Potrei sapere qualcosa in proposito?

Secondo argomento: guardando i documenti della Montedison, dell'ENI, dei più grossi gruppi chimici che operano nel nostro Paese e che determinano le sorti dell'industria chimica italiana si apprende che è sorto un dibattito su certe questioni. C'è chi dice che le industrie non possono sopportare questo onere per cui deve provvedervi lo Stato; voi che cosa pensate in merito? Ritenete che occorrono misure di carattere eccezionale? Il problema è molto importante perchè non riguarda soltanto la chimica, ma anche altre attività produttive del nostro Paese. Malgrado l'andamento non del tutto positivo del mercato mondiale, i maggiori Paesi sono impegnati nel potenziare l'attività chimica, specie per quanto riguarda la chimica fine.

Ora, visto che esiste questo potenziamento dell'industria chimica secondaria in tutto il mondo, non credete che i nostri programmi siano stati fatti per eccesso anzichè per difetto in rapporto alle nostre reali possibilità di collocazione, domani, del prodotto?

C'è poi la questione degli incentivi. A questo proposito è sorta una grossa disputa: la Montedison dice che devono essere di un certo tipo; l'ENI afferma che devono essere di tipo diverso, la SIR la pensa in altro modo. Poichè ci troviamo di fronte al problema della ristrutturazione generale della nostra industria, non soltanto di quella chimica, non sarebbe il caso di mettere ordine nel settore degli incentivi magari con una legge? Parlo così dopo aver letto quel documento che ci avete dato e dopo aver sentito ora parlare della necessità di snellire le procedure per il finanziamento, le procedure fiscali che sono dei notevoli *handicap* in certe fasi produttive.

B R A C C O . Mi soffermo brevemente sulla prima domanda da lei posta, quella che si riferisce al problema ecologico. Si tratta di un problema generale del Paese, quindi di un problema che tocca tutte le attività produttive. In particolare, l'industria chimica ha dei grossissimi problemi per quanto riguarda gli scarichi, sia nelle acque che nell'atmosfera ... ma soprattutto lo scarico nelle acque preoccupa l'industria chimica in quanto la situazione attuale dal punto di vista legislativo è, a mio parere personale (parlo come imprenditore), molto carente. Porto un esempio: il mio stabilimento è situato lungo il Lambro e scarica in questo fiume. Avevamo un tipo di depurazione delle acque che ritenevamo sufficiente, se nonchè circa un anno e mezzo fa sono cominciate le visite fiscali da parte delle autorità tutorie per quanto riguarda la depurazione delle acque e sono state fatte varie ingiunzioni. Nessuno ha mai detto, però, come si deve procedere a tale operazione e quale deve essere il risultato dal punto di vista dell'analisi chimica e biologica dell'acqua che ne esce. Praticamente la mia azienda, che ha un fatturato intorno ai venti miliardi, deve affrontare questo problema e risolverlo da

sola. Abbiamo fatto ed abbiamo fatto fare degli studi (perchè poi si sono create nel frattempo delle aziende talvolta anche non competenti, che hanno approfittato della situazione offrendo la depurazione dell'acqua come se fosse una cosa che si fa in poco tempo, ma per la quale si spende molto), abbiamo fatto dei preventivi ed abbiamo sottoposto alle autorità il tipo di depurazione che vorremmo fare per stare tranquilli. Sono passati otto mesi ed ancora non abbiamo avuto alcuna risposta.

Il mio ragionamento di industriale toccava l'osservazione che ha fatto lei, cioè: è veramente onerosa una spesa che riguarda la purificazione delle acque e dell'atmosfera? Certamente, è tanto onerosa che molte aziende non possono permettersela. Allora ho pensato (ma forse ero un ingenuo) che si potevano fare dei consorzi fra le aziende che sfociano in Lambro per dividere la spesa ed ottenere anche l'intervento dello Stato. Questa poteva essere una soluzione che certamente sarebbe stata accettata dalla maggioranza degli industriali, ma evidentemente non era realizzabile perchè se io non depuro...

P R E S I D E N T E . C'è il Consorzio per l'alto Lambro.

B R A C C O . Sì, ma non per il basso Lambro. Quindi ci troviamo di fronte a delle spese che dobbiamo sopportare. Ho calcolato che l'impianto per la depurazione della mia produzione inciderà del 10 per cento sul prodotto finito, nei primi cinque anni!

F A I L L A . Per quanto riguarda gli inquinamenti c'è da aggiungere che a questo problema l'industria chimica è stata sensibilizzata già da diverso tempo e si è preoccupata di trovare una soluzione.

Il problema va visto sotto due aspetti: per gli impianti nuovi il problema presenta un impegno economico che rientra nel costo di installazione, cioè nel momento in cui si progetta viene inserito questo problema per cui la soluzione non è particolarmente grave. Per gli impianti, invece, già esistenti la soluzione del problema diventa estremamente onerosa tanto più in quanto l'inquinamento

non è mai rapportabile a uno stabilimento. L'inquinamento dei fiumi o delle acque interne in genere, per esempio, si sviluppa attraverso ampie zone e cresce mano mano che si scende a valle, mentre l'inquinamento del mare è plurinazionale, cioè non è più problema di singole nazioni.

Nell'ambito CEE è stata recentemente costituita una commissione ecologica che ha il compito di studiare il problema di un coordinamento degli interventi sul piano internazionale là dove i fattori inquinanti investono diverse regioni, sia per le acque interne sia per il mare. Per quanto riguarda il nostro Paese bisogna individuare tutte le fonti di inquinamento che non sono soltanto quelle dell'industria ma hanno origine dall'insieme della comunità. Una organizzazione che abbia il compito di ovviare o contenere l'inquinamento va vista in termini di comunità e non solo industriali. Gli scarichi delle grandi città sono molto più inquinanti di quelli di alcune industrie poste a valle. Si tratta di vedere quali sono i mezzi, gli strumenti, i moduli di intervento.

Occorre, inoltre, intensificare le ricerche, perchè anche i grandi impianti della Germania per la depurazione delle acque di alcuni grossi fiumi non hanno realizzato quei successi che ci si aspettava. È necessario, quindi, sviluppare la ricerca dei rimedi.

Vorrei ora riprendere l'accento che è stato fatto dal senatore Piva sul rischio di una eccedenza di capacità produttiva. Il problema non è di quantità. È una distorsione, abbiamo detto, fermare il discorso sulla quantità della produzione industriale di base, perchè tutto dipende dalla qualità dei prodotti derivati che siamo in grado di portare sul mercato. In questi termini ed in questa dimensione va vista anche la possibilità di un potenziamento degli impianti esistenti, fermo restando sempre il discorso fondamentale: noi non abbiamo la materia prima che dobbiamo importare. Se riusciremo — come tutti ci auguriamo — a produrre interventi di alta qualità, opportunamente diversificati e tali da sopperire ad una più vasta gamma di consumi, allora anche la continuità degli scambi con i paesi del petrolio non dovrebbe presentare difficoltà.

C'è un dato che talvolta è stato enfatizzato: gli 837 miliardi di importazione avvengono al prezzo unitario medio di 247 lire, mentre noi esportiamo a 111 lire. Si tratta di una indicazione da non assumere in termini scandalistici, perchè è evidente che ogni Paese importa i prodotti pregiati che non ha. In Italia il fenomeno appare più accentuato, e lascia presupporre che importiamo prodotti pregiati ed esportiamo prodotti di massa. Se il rilievo è vero, dobbiamo trovare i correttivi. E ritorna ancora, per altra via, il problema dell'industria chimica italiana in una prospettiva a medio e a lungo termine.

PRESIDENTE. Gli interventi del dottor Bracco e del dottor Failla hanno aperto il dibattito sul piano di sviluppo della industria chimica in Italia; a questo proposito sarebbe anche opportuno far pervenire al più presto alla Commissione la documentazione aggiuntiva di cui si è detto.

È pur vero che se prospettiamo un mercato di offerta, la ricerca metodologica e applicata assume un'incidenza predominante; tale ricerca, però, deve essere condotta in sede operativa. Mentre possiamo attribuire la ricerca di base al CNR e alle Università, in quanto è una ricerca di conoscenza, la ricerca tecnologica deve essere sviluppata nella sede più appropriata, cioè presso le industrie. La discussione in corso sul provvedimento per il fondo IMI può costituire l'occasione per dare dei suggerimenti ad aziende interessate tramite le modifiche che verranno apportate al meccanismo procedurale previsto per l'erogazione dei fondi. È necessario, infatti, trovare gli strumenti operativi che consentano alle piccole e medie aziende di accedere alla ricerca: si può fare in modo, cioè, che le piccole e medie industrie partecipino alla ricerca utilizzando i servizi generali.

Credo, dunque, che a questo punto possiamo cogliere l'occasione per avviare il dibattito sulla ricerca. Nel 1971 la bilancia tecnologica dell'industria chimica ha avuto un disavanzo di 19 miliardi mentre in totale la bilancia tecnologica nazionale ha presentato un disavanzo di 151 miliardi: pertanto l'inciden-

za del disavanzo dell'industria chimica è pari al 12 per cento. Punto nodale dello sviluppo dell'industria chimica secondaria nel nostro Paese è, dunque, il problema della ricerca, che dovrà essere studiato a fondo man mano che emergerà, anche con il contributo degli operatori.

Nel campo della chimica secondaria ho avuto modo di notare che i cosmetici rivestono una notevole importanza. Nel corso di un convegno a Milano si è svolto un dibattito sulle garanzie che il settore offre ai fini della tutela e della salute dei consumatori. Al riguardo esisteva un regolamento: l'associazione dell'industria chimica è ancora favorevole a tale regolamento?

FAILLA. Sì, quel regolamento era sostanzialmente valido; tanto che proprio in questi giorni abbiamo chiesto di essere ricevuti dal Ministro della sanità e dal Ministro dell'industria perchè vorremmo sollecitare le decisioni del Governo in merito.

PRESIDENTE. Il settore dei cosmetici è di grande sviluppo e richiede un controllo pubblico nella misura in cui può dar luogo, a breve e a lungo termine, a fenomeni che possono risultare dannosi per la salute.

FAILLA. Poichè l'industria chimica italiana in questo settore è l'ultima arrivata in ordine di tempo, ha utilizzato le formule più aggiornate e si è sviluppata quando la evoluzione produttiva aveva già posto l'esigenza di operare correttamente in termini di salvaguardia della salute.

Senza pronunciarsi sulle attività non qualificate sul piano industriale, destinate a scomparire, nessuno dei prodotti pericolosi elencati nelle tabelle compilate dalla CEE, è, per quanto consta, dalle aziende italiane utilizzato se non nei limiti ammessi.

PRESIDENTE. La ricerca ha anche il compito di evitare le conseguenze negative che possono derivare alla situazione ambientale dalla introduzione di alcune scelte tecnologiche: pertanto occorrono forme di ri-

cerca in cui sia presente l'operatore pubblico. Anche l'azienda a partecipazione statale deve promuovere, insieme alle altre industrie, un autocontrollo. In sostanza il sistema cui lei accennava ha retto fino ad un certo livello di programmazione, ma oltre quel livello vi deve essere una continua integrazione fra l'intervento pubblico e l'intervento privato. Non intendo dire che lo sviluppo industriale deve essere in mani pubbliche, ma solo che ritengo necessario che attraverso la programmazione sia attuato un certo controllo ai fini di introdurre tecnologie che non determinino, ad esempio, sottoprodotti dannosi per l'equilibrio ecologico e la salute degli individui.

Quindi il dialogo sulla ricerca, che iniziamo oggi in sede parlamentare, deve essere impostato modificando la metodologia delle nostre indagini; dobbiamo, infatti, tentare la creazione di una reazione a catena tra il settore pubblico e il settore privato che possa garantire i migliori risultati.

Ringrazio il dottor Bracco e il dottor Falla della collaborazione prestata.

(La seduta è sospesa alle ore 18,45 e viene ripresa alle ore 19).

Vengono introdotti Augusto Venturi, presidente dell'Associazione tra le industrie chimiche farmaceutiche e Vincenzo Arena.

P R E S I D E N T E . Prego il professor Venturi di svolgere la sua relazione, dopo la quale gli onorevoli senatori potranno rivolgere delle domande.

V E N T U R I . Sono grato alla Commissione e al suo Presidente per questo invito, in quanto l'industria farmaceutica ritiene di avere tutto da guadagnare nell'essere meglio conosciuta. Si tratta di un'industria nei confronti della quale esistono pregiudizi piuttosto diffusi, che riteniamo non fondati, quindi poter parlare dei suoi problemi, soprattutto ad un livello così elevato come quello parlamentare, torna a noi particolarmente gradito.

L'Assofarma, che io ho l'onore di presiedere da più di tre anni, è stata fondata nel

1963. L'origine della sua costituzione è legata all'inizio dell'applicazione del trattato di Roma, istitutivo della Comunità economica europea. Un'importante gruppo di aziende farmaceutiche, operanti in Italia, ha ritenuto che questo inizio di attività europeistica dovesse essere considerato, non come un fatto esterno o di dettaglio, ma come un punto di partenza della nuova visione dei problemi industriali in generale e di quelli del settore farmaceutico.

Venne quindi decisa la costituzione di questa Associazione, che fin dall'inizio si propose nel suo statuto non solo gli scopi generici delle associazioni del nostro tipo — quali la rappresentanza degli interessi della categoria nei confronti della pubblica Amministrazione e del potere politico, la tutela di questi interessi, la propulsione verso lo sviluppo del settore —, ma anche delle finalità specifiche, tra le quali ne segnaliamo due che riteniamo particolarmente interessanti.

La prima era quella di adoperarsi in ogni modo per la introduzione anche in Italia della protezione della proprietà industriale con l'impegno, da parte delle aziende associate, di rispettare la proprietà altrui, come atto di autodisciplina, in attesa che anche nel nostro Paese venisse adottata la protezione brevettuale nel campo farmaceutico.

La seconda era quella di esigere da tutti i propri associati un comportamento etico, che non rispondesse soltanto all'ovvio rispetto delle leggi e della normativa nazionale, ma anche al rispetto dei doveri più elevati che vengono all'industria farmaceutica dalla sua natura stessa, che ne fa un settore particolarmente sensibilizzato di fronte a tutti i problemi sociali.

Queste sono le caratteristiche che contraddistinsero l'Assofarma fin dalla sua creazione.

L'Assofarma comprende attualmente 68 aziende. Queste aziende raggruppano oltre i due terzi dei dipendenti dell'industria farmaceutica nel suo complesso e producono oltre il 60 per cento delle specialità medicinali, circa l'80 per cento dell'esportazione farmaceutica italiana e circa il 90 per cento delle materie farmaceutiche di base.

Quali sono i caratteri di queste aziende? Vi è un gruppo con capitale italiano al cento

per cento, qualcuna con capitale straniero di minoranza, vi sono poi, invece, aziende multinazionali nelle quali, quindi, è prevalente o al cento per cento il capitale straniero. Questo mi dà lo spunto per accennare molto brevemente al discorso che viene spesso portato avanti, cioè che l'Italia sarebbe considerata nei paesi stranieri interessati quasi una colonia da sfruttamento e che la prevalenza del capitale straniero nell'industria farmaceutica dovrebbe ritenersi *abnorme* e tale da destare gravi preoccupazioni.

In realtà, l'industria farmaceutica del mondo ha, come suo dovere primo e naturale, quello di un'espansione plurinazionale: ciò dipende dalla natura stessa di tale industria e dei suoi prodotti. Infatti, fin dalle più lontane origini di questa industria, noi vediamo, in qualunque Stato, insediarsi non soltanto le industrie nazionali ma anche quelle nate in altri Paesi.

La situazione in Italia, secondo i dati più aggiornati, non è quella che talvolta è stata presentata in certe pubblicazioni, dove si è parlato del 72 per cento o addirittura di cifre superiori di quota di mercato appartenente ad aziende a capitale prevalentemente straniero. Secondo dati di cui io credo di potere assumere ogni responsabilità in questo momento, la quota di mercato che spetta alle aziende a capitale prevalentemente straniero è di circa il 57 per cento; il 43 per cento, quindi, è appartenente alle aziende a capitale italiano.

Questa situazione, come può essere considerata? Se teniamo presente che in Gran Bretagna le aziende a capitale prevalentemente straniero hanno una quota di mercato interno pari al 75 per cento, in Belgio pari all'80,8 per cento, in Germania, invece, pari al 26,8 per cento e in Francia al 31,5 per cento, possiamo ritenere che la partecipazione straniera in Italia è elevata ma non al di là di quei limiti che si registrano in Paesi ad alto livello industriale e tecnologico.

Comunque, finora l'industria italiana ha dimostrato di saper convivere con l'industria straniera senza timori ed ha approfittato, direi, della presenza di queste aziende multinazionali, fortemente organizzate e con

grande capacità tecnologica e scientifica, per ricevere uno stimolo al proprio perfezionamento che senza dubbio ha fatto grandi passi.

Tornando all'Assofarma, possiamo dire che essa è un'associazione che raggruppa numerose aziende di particolare rilievo nella economia del nostro Paese, con una caratteristica comune, quella cioè di essere aziende che svolgono un'attività di ricerca in Italia o all'estero. Questo è il requisito, a giudizio delle nostre aziende associate, per mirare al futuro non soltanto sul mercato nazionale, ma anche su quello internazionale.

Esiste un'altra associazione di industrie farmaceutiche in Italia, il cui nome è Farmunione. Se la Commissione ha già deciso di ascoltare il Presidente di questa associazione, è ovvio che sarà lui stesso ad illustrarne le caratteristiche. Per parte mia posso dire che tra le due associazioni, specialmente in questi ultimi due anni, si è cercato di raggiungere una unità di vedute sui principali problemi riguardanti lo sviluppo dell'industria farmaceutica in Italia. Abbiamo una giunta di collegamento che ci permette di presentarci al potere politico, alle amministrazioni dello Stato, al Parlamento, uniti sui maggiori problemi che ci riguardano.

Devo dire infine che l'Assofarma ha anche il compito di rappresentare l'Italia in seno al gruppo internazionale dell'industria farmaceutica che unisce tutte le aziende del Mercato comune.

Detto questo circa l'Associazione che qui rappresento, vediamo brevemente che cosa si intende per industria farmaceutica. L'industria farmaceutica è generalmente considerata parte della cosiddetta parachimica o chimica secondaria. Il concetto che l'industria farmaceutica rientri nella chimica secondaria, e in particolare in quella parte della chimica secondaria che produce beni di consumo, ossia la parachimica, è oggi un concetto largamente diffuso, che però va accettato con alcune riserve.

In realtà l'industria farmaceutica moderna ha fatto dei grandi passi di per sè, per cui i legami con il resto della industria chimica sono minori di quanto non appaia. L'industria farmaceutica, nella produzione di so-

stanze per via chimica, nella sintesi chimica e nelle altre elaborazioni della chimica, ha soltanto una parte, che oggi non è prevalente, della propria attività. La propria attività, dal punto di vista delle sostanze, interessa oggi largamente anche prodotti di origine naturale, i quali vengono ottenuti o attraverso procedimenti di estrazione o attraverso procedimenti biologici. Preparati quali i sieri, i vaccini e molti altri non hanno infatti una natura chimica, bensì una natura biologica. In più, tutto ciò che porta alla creazione del prodotto farmaceutico richiede non semplicemente l'ausilio della scienza e della tecnica chimica e nemmeno delle scienze biologiche, ma quello di un insieme di altre discipline e tecniche, quali la farmacologia, la tossicologia, l'istologia, la sperimentazione clinica (che comporta i concetti di patologia e di terapia). L'industria farmaceutica è veramente, oggi, un'industria con caratteristiche sue proprie, per cui un suo inquadramento nel campo della chimica secondaria può essere accolto, ma — ripeto — con le dovute riserve. In altre parole, mentre forse in passato si poteva pensare che un'industria chimica che avesse nel suo ambito una industria farmaceutica, il che dava origine ad un caso di integrazione, oggi si dovrebbe piuttosto parlare di diversificazione. Anche se in origine vi può essere stato un proposito di integrazione, le due attività sono oggi diversificate, hanno esigenze completamente differenti e vivono in due mondi economici completamente separati.

Un'altra considerazione di carattere generale. È opinione prevalente che sia esclusiva attività dell'industria farmaceutica la produzione di beni di consumo particolarmente qualificati quali sono i medicinali. Senza dubbio l'industria farmaceutica produce medicinali; io direi però che essa è prima ancora un'industria di servizi. Fondamento della sua attività sono infatti la ricerca scientifica e l'informazione medica, due servizi che, per la sua stessa natura e nel suo stesso interesse, essa rende alla società. È inutile dilungarsi a illustrare quali benefici siano derivati alla salute di tutti dalla ricerca svolta dalla industria farmaceutica, ed è anche superfluo dire quanto importante sia che que-

sta ricerca prosegua, perchè lunga è ancora la strada nella lotta tra la malattia e la salute, tra la vita e la morte.

Quanto alla informazione medica, si tratta di un servizio sociale estremamente importante, del quale molte volte si vedono soltanto certi aspetti degenerativi, mentre in realtà è un mezzo indispensabile perchè la medicina pratica possa avvalersi dei progressi che vengono compiuti nel campo della terapia. Io direi che rispetto alla situazione di informazione medica che avevamo nel passato (e nemmeno un passato molto lontano), che dava motivo di pensare che vi fosse una deviazione verso forme addirittura di cattivo commercio, si è avuto un risanamento notevole, per cui, senza voler affermare che tutto oggi è perfetto o che non esistono deviazioni deplorabili, si può dire che l'industria farmaceutica svolge attualmente la sua attività di informazione medica con coscienza, con senso di responsabilità e si avvale di collaboratori sempre più qualificati.

Detto questo sull'industria farmaceutica in generale, passiamo all'industria farmaceutica italiana.

L'industria farmaceutica italiana ha avuto uno sviluppo veramente notevole dopo la seconda guerra mondiale. I dati sul consumo, quindi sulla produzione farmaceutica nel nostro Paese, ci dicono che in dieci anni, (dal 1961 al 1971) la vendita al pubblico, sia esso mutuato o no, è salita da 212 a 611 miliardi. Abbiamo perciò un aumento del 183,49 per cento, con un tasso medio di incremento dell'11 per cento. Si tratta quindi di un fenomeno economico che è veramente ragguardevole e che deve essere motivo di soddisfazione perchè, pur sapendo che esistono sprechi, bisogna riconoscere che il consumo farmaceutico, con il suo incremento, ha consentito un miglioramento della salute pubblica.

Qual è il ricavo dell'industria farmaceutica di fronte a tale consumo? Esso va calcolato come segue, considerando il 1971 che è l'ultimo anno per il quale abbiamo dati e stime: il fatturato delle preparazioni farmaceutiche è stato di 601 miliardi, ma questo è quanto ricava l'industria dalla vendita dei medicinali: il pubblico e le mutue, natural-

mente, pagano di più, essendovi i costi della distribuzione, che sono sostanzialmente determinati dalla parte spettante a grossisti e farmacisti, nonché all'IGE. L'industria, di tale somma, detratto il costo della distribuzione, riceve in realtà solo 493 miliardi, poiché 108 sono riservati dall'industria, in base al « decretone », come sconto mutualistico; quindi, in realtà, di fronte al ricavo di 601 miliardi, solo 493 sono quanto è entrato nelle casse dell'industria e lo sconto mutualistico rappresenta in realtà una decurtazione del prezzo. A questo si devono aggiungere le vendite ad enti pubblici ed ospedali; per i quali non esiste un dato statistico certo. L'intercambio farmaceutico è pure un motivo di soddisfazione per l'industria farmaceutica italiana in quanto, mentre all'inizio dell'ultimo quinquennio, cioè nel 1967, avevamo uno sbilancio — sia pure non eccessivo — di 5 miliardi, che l'anno successivo era aumentato a 6 miliardi, viceversa nel 1971 abbiamo avuto un attivo di 29 miliardi di lire.

Come vengono ottenute queste cifre? Nel 1971 abbiamo importato 45 miliardi di specialità finite e ne abbiamo esportati 43 miliardi e 600 milioni; per i prodotti di base abbiamo importato per 55 miliardi ed abbiamo esportato per 85. Possiamo quindi considerarci in pareggio nei prodotti finiti, dato che l'Italia importa dai Paesi stranieri specialità finite per un certo ammontare, ma nello stesso tempo ne esporta altrettante; mentre per i prodotti di base, come produzione di materie prime per l'industria farmaceutica, dal passivo in cui eravamo solo quattro anni fa siamo passati nettamente all'attivo, ed il nostro attivo nel campo delle materie prime si aggira oramai sui 30 miliardi. Questo, in un campo profondamente competitivo, in cui operano le grandi aziende multinazionali nel settore del commercio dei prodotti di base, è indubbiamente motivo di soddisfazione e prestigio per l'industria farmaceutica italiana.

Quanti sono i dipendenti nell'industria farmaceutica italiana? Le statistiche ufficiali considerano una sola categoria, quella dell'industria farmaceutica ed affini, che reca oltre 53.000 dipendenti per il 1971. Secondo le nostre stime, che iniziano dal 1972, quelli

dell'industria farmaceutica sono 47.000. Ora un fatto sul quale richiamo la vostra attenzione è che, almeno per quanto riguarda le aziende rappresentate dalla mia Associazione, gli operai rappresentano solo il 49,96 per cento dell'intera forza di lavoro; il che significa che gli impiegati e le qualifiche speciali, cioè i capisquadra ed i capireparto, che attualmente, nella disciplina contrattuale e sindacale, sono a parte rappresentando il 3 per cento, sono in totale il 50,04 per cento. Pertanto abbiamo un'industria quale forse nessun'altra in Italia quanto a proporzione di impiegati, il che costituisce naturalmente una testimonianza del livello tecnologico richiesto in questo tipo di attività, dato che nel campo farmaceutico oltre il 20 per cento degli impiegati sono laureati.

Concentrazione della produzione: negli anni passati, e più esattamente nel 1961, il censimento dava come esistenti in Italia 1057 aziende farmaceutiche, e la Commissione antimonopolio, nei suoi lavori del 1963, ne accertava 1063, cioè praticamente la stessa quantità. Queste due cifre erano in eccesso, in quanto consideravano anche aziende non aventi una propria produzione, cioè circa 250 aziende; comunque si trattava sempre di oltre 750 aziende farmaceutiche operanti. Nel 1968 eravamo a 645 aziende; nel 1969 a 643; nel 1970 a 595; nel 1971 a 566. Quindi, pur riconoscendo che esiste ancora un frazionamento, forse eccessivo, della produzione farmaceutica in Italia, è evidente che un processo di selezione e di concentrazione è già in corso ed ha già dato risultati più che apprezzabili, e che presumibilmente continuerà a darne.

Come si pone questo grado di concentrazione italiana di fronte all'estero? Anche qui le situazioni variano da paese a paese: in Germania, dagli attuali dati, risultano 540 aziende registrate ufficialmente e si calcola che ve ne siano altre 40 di piccole dimensioni, le quali non figurano nei dati ufficiali: negli Stati Uniti esistono 265 aziende farmaceutiche, secondo i dati del censimento del 1966; in Francia nel 1971 vi erano 477 aziende farmaceutiche, mentre in Gran Bretagna ne esistevano solo 311. Confermerei pertanto quanto ho premesso, e cioè che vi è ancora

molta strada da compiere in questo processo di selezione e di concentrazione; ma gli allarmi che tante volte vengono riecheggianti nella stampa circa un'Italia in cui esisterebbe una proliferazione senza paragoni di aziende farmaceutiche non sono affatto confortati dalla realtà: in tutti i Paesi esiste una industria farmaceutica di una certa dimensione, che rappresenta gran parte della produzione, e vi sono poi dappertutto le piccole aziende, che vivono per soddisfare bisogni locali, per permettere alcune attività di carattere semindustriale, e che non disturbano affatto il progresso dell'economia né, certamente, gli interessi generali del Paese.

In Italia abbiamo 100 aziende — delle 566 che ancora esistono — che producono l'82 per cento del fatturato complessivo; quindi la concentrazione reale è superiore a quello che non possa sembrare a prima vista.

La dislocazione delle aziende farmaceutiche in Italia è caratterizzata da una grande concentrazione nell'Italia settentrionale: il 68,4 per cento della produzione farmaceutica è ottenuto nell'Italia del Nord, il 26 per cento nell'Italia centrale e soltanto il 5,6 per cento nell'Italia meridionale e insulare. Questo è un problema sul quale la nostra attenzione è già stata richiamata e i programmi d'investimento dell'industria farmaceutica prevedono uno sviluppo verso il Mezzogiorno anche in considerazione degli incentivi che la legislazione prevede in proposito, nella speranza che gli investimenti non vengano paralizzati dalle conseguenze della situazione economica in atto.

Ultimo elemento: la ricerca. Anche questo è un problema su cui si sentono spesso emettere dei giudizi a dir poco catastrofici. Giudizi che non rispondono al vero. Intendiamoci: vogliamo paragonare la ricerca farmaceutica italiana a quella americana, tedesca, svizzera? Evidentemente allora dobbiamo sentirci molto piccoli perchè di fronte agli investimenti e ai risultati ottenuti da tutti questi Paesi lo sforzo della ricerca italiana è modesto. Viceversa noi dobbiamo rifarci allo stato generale della ricerca in Italia e ricordarci delle condizioni in cui si è venuta a trovare l'industria farmaceutica italiana che, per esempio, non ha ancora og-

gi il brevetto — si può dire che l'Italia è l'unica nazione al mondo in questa condizione — ed è ovvio che mancando la protezione industriale, manca il primo elemento per l'incentivazione della ricerca stessa. Se consideriamo la situazione di carenza legislativa e lo sviluppo della ricerca in Italia, allora possiamo dire che nel settore farmaceutico la situazione della ricerca è soddisfacente.

Infatti la spesa per la ricerca farmaceutica da parte dell'industria privata è stata nel 1970 — secondo l'inchiesta della Confindustria — di 31.189 milioni; nel 1971 di 36.181 milioni e la previsione per il 1972 è di 40.180 milioni. Il numero degli addetti previsto per il 1972 è di 4758 di cui 1151 laureati. Quindi l'industria farmaceutica fa uno sforzo, nel campo della ricerca, veramente notevole, anche se, come del resto in tutti gli altri Paesi, è uno sforzo che viene ripartito fra un numero di aziende non eccessivo. Negli Stati Uniti, su 1365 aziende, solo 140 si dedicano alla ricerca. In Italia, allo stato attuale delle cose, sono circa 38, ma queste aziende fanno uno sforzo notevole per cui la proporzione tra giro di affari dell'industria farmaceutica e prodotto lordo nazionale e, viceversa, tra ricerca farmaceutica e ricerca globale è veramente enorme: circa sette o otto volte. Aggiungo che, proprio alla fine del 1971, la più autorevole pubblicazione americana nel campo della ricerca farmaceutica ha affermato che il più importante prodotto del 1971 era italiano, frutto di ricerche completamente italiane, e che per l'avvenire gli Stati Uniti dovevano stare attenti perchè la ricerca più promettente del mondo era quella giapponese seguita dalla italiana.

Quindi, come si vede, il quadro della ricerca nel nostro Paese non è poi così negativo come si dipinge. Questi dati autorizzano a pensare in modo ottimistico per il futuro? Purtroppo no e qui è il nocciolo della questione. Mi sembra che i dati forniti dimostrino un progressivo sviluppo dell'industria farmaceutica sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Cioè l'industria farmaceutica ha dimostrato di saper fornire al Paese i medicinali di cui ha bisogno; di saper sviluppare delle correnti di esportazione in un

mercato estremamente competitivo e difficile sia dal punto di vista economico che qualitativo; una industria che sta compiendo passi notevolissimi nel campo della ricerca e che non chiede aiuto a nessuno: l'ho detto e lo confermo; però, purtroppo, da queste considerazioni positive non possiamo passare ad una visione ottimistica del futuro per questi motivi:

1) una considerazione di carattere generale: anche l'industria farmaceutica risente dei fattori che preoccupano tutti noi, voi e il Paese intero per la situazione economica generale. Citerò un esempio: le agitazioni per il rinnovo del contratto di lavoro — che è lo stesso contratto dell'industria chimica, tradizione che risale a molti decenni addietro — che sono iniziate alla fine di maggio e dopo quattro mesi di sciopero sono ancora in una fase di assoluta incertezza. Questo perchè le richieste che ci sono state fatte (che siamo pronti a sottoporre alla valutazione di tutti gli organi statali, politici e sindacali in primo luogo) e sulle quali la posizione è stata di assoluta intransigenza, sono tali da metterci fuori combattimento; invece di continuare a progredire nel campo internazionale in cui la concorrenza è sempre maggiore e in questi ultimi due anni si è particolarmente sentita, saremmo messi fuori mercato e da paesi esportatori diventeremmo fatalmente paesi importatori; nel campo del mercato interno anche una situazione inflazionaria e di svalutazione non ci recherebbe vantaggio perchè abbiamo i prezzi bloccati: noi siamo stretti nella morsa dei costi crescenti (in particolare i costi del lavoro) e dei prezzi stabili.

Ma io vorrei richiamare l'attenzione della Commissione su fattori specifici dell'industria farmaceutica che destano la maggiore nostra preoccupazione. In generale questi fattori dipendono da un unico dato di fatto: nessuna industria come quella farmaceutica ha rapporti così stretti con lo Stato. Ciò per la sua natura, che richiede rapporti di controllo sotto tutti gli aspetti, ma anche perchè la politica sanitaria dello Stato si ripercuote fatalmente sull'industria farmaceutica.

Questo fa sì che l'industria farmaceutica non può risolvere i propri problemi da sola

ed è estremamente condizionata, più di ogni altra industria, dalla politica dello Stato in quel settore.

Quali sono i problemi principali alla base di questa nostra vivissima preoccupazione?

Anzitutto il brevetto. Da quando è nata, la nostra Associazione si batte per ottenere la protezione dell'invenzione anche nel campo farmaceutico. Ancora prima si era battuta in questo senso l'industria farmaceutica. Abbiamo visto presentare più di una volta progetti di legge d'iniziativa governativa per risolvere questo problema, ma ogni volta per un motivo diverso la legislazione brevettuale nel campo farmaceutico non è mai diventata una realtà.

Se l'adozione del brevetto farmaceutico in Italia fosse avvenuta quindici anni fa, vi assicuro che il panorama dell'industria farmaceutica italiana, che ho prospettato, sarebbe stato molto diverso e migliore. In coscienza posso dirvi che gran parte delle critiche che si rivolgono all'industria farmaceutica (troppe aziende, troppi prodotti, non sufficiente sviluppo della ricerca) hanno la loro origine principale proprio in questa carenza legislativa, nel non aver voluto riconoscere l'indispensabilità della posizione della proprietà industriale per dare uno sviluppo sano all'industria farmaceutica, per determinare una condizione di concorrenza nel seno stesso dell'industria farmaceutica basata non su capacità commerciali, non sulla ricerca di guadagni promozionali, ma viceversa in laboratorio, dove veramente si crea e si fa il bene pubblico. Auguriamoci che la sorte della brevettabilità possa finalmente cambiare.

Abbiamo saputo, con grande soddisfazione, che il Consiglio dei Ministri ha già riportato all'attenzione del Parlamento un progetto di legge che è stato approvato in una delle ultime riunioni. Abbiamo sentito le dichiarazioni del Ministro dell'industria e del Ministro della sanità che denoterebbero un impegno del Governo in questo campo. Ci auguriamo che questa lunga attesa, che ci ha troppe volte delusi, venga finalmente a cessare.

Il secondo problema alla base della nostra preoccupazione è quello dello sconto mutualistico. È un'istituzione che non esiste in nessun altro Paese del mondo. Questo proble-

ma è diventato particolarmente grave, ingiusto e fonte di distorsione dopo il 1970, cioè quando il decretone ha elevato lo sconto mutualistico dal 12 al 19 per cento. Uno sconto del 19 per cento sul prezzo al pubblico significa il 29,36 per cento sul ricavo dell'industria farmaceutica.

Voi comprendete quindi che in un mercato che già oggi è per oltre il 60 per cento mercato mutualistico, con tendenza a crescere ulteriormente, sia che si vada verso un servizio sanitario nazionale destinato alla popolazione, sia che si vada verso l'immissione nella mutualità dei coltivatori diretti, artigiani e commercianti, uno sconto mutualistico di queste proporzioni incide sulla vita dell'industria in una maniera assolutamente esorbitante.

Il CIPE nella sua delibera del luglio 1971 ha detto che in occasione della revisione dei prezzi lo sconto mutualistico dovrebbe scomparire. La revisione dei prezzi doveva però avvenire nel dicembre 1971 (questa data era stata fissata nel decretone) e finora non è ancora avvenuta. L'industria farmaceutica non ha alcun desiderio di vedere prorogata questa revisione dei prezzi in quanto nella situazione attuale le distorsioni, le ingiustizie sono tali che bisogna mirare ad uscire il più presto possibile da questa situazione.

Anche la revisione dei prezzi, però, è motivo di preoccupazione perchè noi sappiamo, dalla relazione che il CIPE ha fatto in base ai dati accuratamente raccolti, che la situazione dell'industria farmaceutica non è certamente rosea. Quindi le operazioni per la revisione dei prezzi devono essere condotte con senso realistico, con senso di giustizia, in modo da tagliare, se vi sono, degli strati che consentono questa operazione, ma non andando al di là di quello che è un accertabile ed accertato dato di fatto economico.

Purtroppo, un po' per i conflitti di competenza tra il Ministero della sanità e il CIPE, un po' probabilmente per un certo ritegno ad affrontare la responsabilità di una decisione in un problema politicamente molto sensibile come è quello dei prezzi dei medicinali, questo problema continua ad essere portato avanti, per cui un'altra spada di Damocle grava sull'industria farmaceutica, la

quale non è in condizioni di poter fare i propri programmi, di poter sviluppare i propri investimenti avendo davanti a sé incognite come queste: ci sarà o no il brevetto? Sarà o no soppresso lo sconto mutualistico? La revisione dei prezzi sarà fatta in base a criteri economici obiettivi o sarà fatta con criteri politici, con criteri punitivi?

Un altro motivo di preoccupazione è dato dal fatto che nella citata delibera del CIPE, che preludeva alla revisione dei prezzi, veniva stabilito che nessun conto doveva essere tenuto nella fissazione dei prezzi delle spese di ricerca di base o di ricerca applicata sostenute dall'industria farmaceutica, e che il pubblico dovrà pagare qualcosa ma per creare un'istituzione pubblica chiamata Cassa conguaglio che darà poi dei contributi a chi crederà.

Non ho bisogno di sottolineare ad uomini politici quali voi siete che se si vuole creare un qualcosa di disincentivante, qualcosa che veramente scoraggi, basta dire: non vi riconosciamo la ricerca come spesa della vostra industria e viceversa creiamo un carrozzone che sarà amministrato con criteri ai quali voi sarete estranei e che potrebbe anche far piovere il denaro (come molte volte avviene) dalla parte di pubbliche istituzioni dove minore è il reale bisogno, dove minori sono le reali capacità di sviluppo!

Infine vi è la politica mutualistica. Avrete letto tutti sui giornali, un mese o due fa, che il principale ente mutualistico, l'INAM, aveva in animo di cancellare dalla prescrivibilità a favore dei propri assistiti 10 mila dei 16 mila prodotti che oggi vengono concessi, dichiarando che erano o inutili o dannosi. Vi sono state poi delle smentite, dei ripiegamenti. Anche l'autorità giudiziaria, allarmata da queste dichiarazioni giornalistiche, è intervenuta. Ora voi capite che una industria non può vivere in un clima di questo genere, cioè apprendendo dai giornali che si fanno progetti di questo tipo dei quali, tra l'altro, il Ministero della sanità, unico organo competente e responsabile, era completamente all'oscuro. Anche questa è una spada di Damocle che grava sull'industria farmaceutica; non si può avere questa assoluta incertezza circa il futuro del settore che og-

gi si chiama mutualistico, che domani potrà chiamarsi con diverso nome e che si inquadra nei programmi ancora molto vaghi della riforma sanitaria. Tutti vogliamo la riforma sanitaria: l'industria farmaceutica si rende perfettamente conto che riforme strutturali per assicurare l'instaurazione di un sistema di sicurezza sociale sono necessarie; ma, per carità, non si vada attraverso decisioni prese senza rispetto dei dati economici, senza rispetto dei dati tecnici e soprattutto senza alcuna consultazione delle categorie interessate che pure avrebbero la possibilità di dare dei pareri, dei suggerimenti, degli elementi di fatto e di giudizio che dovrebbero essere tenuti presenti.

Ancora un'altra spada di Damocle: i crediti ospedalieri. Voi tutti sapete certamente qual è la situazione degli ospedali in Italia: Gli ospedali presso i comuni e le mutue hanno crediti che raggiungono molte centinaia di miliardi, tra l'altro le mutue non pagano agli ospedali se non con la vecchia retta del 1968-69 perchè non riconoscono gli aumenti derivanti dalla legge ospedaliera. Dall'ultima indagine che ho fatto appare come triste conseguenza che i debiti degli ospedali verso l'industria farmaceutica ammontano a 123 miliardi. Voi sapete che un'industria la quale si trova ad avere congelati i propri crediti per oltre un anno, o anche per quattro o cinque anni, è un'industria sulla quale vengono a pesare oneri finanziari e interessi passivi che mettono un freno alla sua espansione e ai suoi investimenti.

Infine, *dulcis in fundo*, parliamo della azienda pubblica. Come se non bastassero gli altri problemi che anneriscono l'orizzonte, dal Progetto '80 in poi, si parla — come se fosse un'esigenza politica, economica e sociale — di creare un'azienda pubblica o a prevalente partecipazione statale; poi si dichiara che non si vuole nazionalizzare l'industria farmaceutica! Dichiarazioni di questo genere sono abbastanza comuni, però il progetto della creazione dell'azienda pubblica, dell'azienda a prevalente partecipazione statale è ricorrente.

È veramente necessario e utile o non è piuttosto dannoso il pensare ad un'azienda pubblica nel campo della produzione farma-

ceutica? Nessuno contesta che, quando sia necessario in un'economia mista come quella prevista dalla nostra Costituzione e dal nostro regime politico, lo Stato possa diventare produttore; ma esistono le condizioni richieste, nel caso specifico? Dal punto di vista della quantità e della qualità della produzione e della generale conoscenza che tutti abbiamo del settore, appare chiaro che esiste del disordine. Qualcuno potrebbe dire: « Noi vogliamo l'azienda pubblica o a partecipazione statale perchè abbia funzioni di calmiera e di incremento della ricerca ». Ma io mi domando come potrebbe avere funzioni di calmiera l'azienda pubblica. Potrebbe pagare i dipendenti meno di quello che sono pagati attualmente? Spero di no. Potrà avere capacità organizzative e « manageriali » superiori a quelle che hanno le nostre aziende? Direi che l'esperienza dimostra piuttosto il contrario e cioè che le capacità organizzative e manageriali sono più valide nel settore dell'iniziativa privata...

B E R T O N E . Direi che nella Montedison è apparso il contrario.

P I V A . E non solo nella Montedison.

V E N T U R I . Non vi sono regole senza eccezioni. Comunque, se guardiamo al settore delle aziende pubbliche mi sembra di poter dire che se Sparta piange, Atene non ride. Noi abbiamo la convinzione che l'unica maniera in cui l'azienda pubblica potrebbe svolgere un'azione di calmiera è quella di fissare un prezzo politico. Facendo pagare il contribuente, o pesando in qualche modo sul bilancio dello Stato, l'azienda pubblica ha la possibilità di praticare prezzi inferiori al prezzo economico praticato; queste sono le voci che corrono e che sono evidentemente il motivo principale della grande preoccupazione dell'iniziativa privata, dell'industria farmaceutica privata. Poi, anche l'altra ipotesi che l'azienda pubblica possa dare un incremento alla ricerca mi sembra priva di contenuto. La ricerca farmaceutica è un fatto concorrenziale. Pensate all'esperienza dei paesi dell'Est, pensate all'indiscutibile capacità scientifica dell'Unione sovietica che, però,

quando si arriva al livello della creazione di nuovi farmaci si ferma; nell'ultimo decennio e venuto dall'Est solo l'un per cento dei nuovi farmaci. La ricerca farmaceutica, quella che dalle conoscenze scientifiche permette di arrivare a porre nelle mani del medico lo strumento utile per guarire, lenire o prevenire le malattie, non si sviluppa se non vi è un'industria organizzata, come l'industria privata ha dimostrato di essere. Noi riteniamo che la creazione di un'azienda a partecipazione pubblica avrebbe come fatale risultato quello di creare un arresto nello sviluppo del nostro settore; anzichè raggiungere risultati positivi si raggiungerebbero risultati negativi e fatalmente l'azienda pubblica verrebbe a porsi in condizioni di privilegio nei confronti dell'azienda privata. A differenza di altri settori in cui le aziende pubbliche possono convivere nel campo dell'offerta con le aziende private, essendo il campo della domanda completamente privato, viceversa nel settore farmaceutico accanto ad un'offerta pubblica vi sarebbe anche una domanda pubblica e ciò impedirebbe la convivenza a discapito proprio delle aziende private. La domanda pubblica, inoltre, esiste già oggi, ma domani sarà ancora più estesa tramite il servizio sanitario nazionale, gli enti regionali, eccetera. Allora l'industria privata si troverà schiacciata e, naturalmente in prima linea si troverà ad essere schiacciata proprio l'industria a capitale italiano perchè le industrie internazionali hanno proporzioni tali che possono resistere meglio a quello che avviene in un singolo, e per loro relativamente piccolo, mercato.

Per concludere, riteniamo che la creazione eventuale di un'azienda pubblica in Italia debba essere posta come soluzione finale, dopo che sarà stato esaminato il problema generale di una ristrutturazione del settore farmaceutico. Siamo convinti che a quel punto si riterrà più opportuno che lo Stato dedichi i suoi capitali ad altri investimenti prioritari con molto maggiore vantaggio e, comunque, siamo convinti che non verranno adottate decisioni che creino surrettiziamente l'azienda pubblica, se non rientrano nell'ambito di una programmazione globale, di una valutazione complessiva di tutto quello che deve essere fatto nel settore.

Poichè la vostra Commissione ha come suo primo compito quello di esaminare la situazione della Montedison, vorrei ancora dire poche parole sulla proiezione della Montedison nel settore farmaceutico: tale proiezione avviene tramite due aziende, la prima, la Farmitalia, è stata fondata nel 1934 dalla Montecatini attraverso un accordo con la *Lepetit* francese, in quanto la Montecatini fino a quel momento non aveva esperienza nel campo farmaceutico e giudicò, quindi, opportuno avvalersi dell'esperienza della azienda francese, alla quale, pertanto, venne assegnato il 49 per cento del capitale della Farmitalia.

La Farmitalia è stata progettata fin dagli inizi come un'azienda a ciclo integrato; è stata il primo esempio italiano di un'azienda che nasceva già con la programmazione del ciclo completo della produzione farmaceutica: ricerca, produzione di materie di base e produzione di prodotti finiti.

La Farmitalia ha sviluppato la sua attività dal 1934 in poi; ha indubbiamente avuto una funzione trainante nel campo dell'industria farmaceutica italiana, e proprio per questa sua caratteristica che si è imposta anche alle altre aziende è arrivata, sviluppando la propria attività, al fatturato del 1971 che risulta di 49 miliardi e 744 milioni.

Su questo fatturato di 49 miliardi e 744 milioni la Farmitalia, sempre nel 1971, ha dedicato alla ricerca 6 miliardi e 140 milioni, quindi più del 10 per cento del proprio fatturato: sforzo veramente notevole, al di sopra del livello degli investimenti nella ricerca rispetto anche alla generalità delle grandi aziende farmaceutiche.

La Farmitalia esporta in numerosi paesi e le esportazioni rappresentano il 18,1 per cento del proprio fatturato. Essa non è una azienda molto diversificata; anzi ha soltanto un'affiliazione nel campo della cosmetica di portata modesta. Tutta la sua attività è concentrata nel campo farmaceutico: prodotti di base e prodotti finiti. Come sapete, la partecipazione della *Lepetit* nel corso di quest'anno è stata eliminata a seguito di una operazione finanziaria a largo raggio della Montedison e quindi la Farmitalia oggi è parte integrante del gruppo al cento per cento.

La Carlo Erba, invece, ha tutt'altra origine: nasce dalla farmacia. Carlo Erba nel 1856 iniziò, in un laboratorio annesso alla propria farmacia, la produzione di alcuni medicinali. Già nel 1865 aveva cento dipendenti; nel 1880 aveva un listino con 1700 voci, naturalmente non tutte di sua produzione, il che dimostra che accanto all'attività industriale aveva già iniziato anche una larga attività commerciale. Successivamente la Carlo Erba è andata sviluppandosi nel campo delle materie prime (in cui, accanto alla Farmitalia e alla *Lepetit* rappresenta uno dei tre grandi pilastri della produzione di base italiana) ed ha raggiunto nel 1971 un fatturato di 68 miliardi e 500 milioni. In questo fatturato, però, rientrano anche i prodotti diversificati, perchè la Carlo Erba, accanto all'attività farmaceutica — sempre di gran lunga prevalente — ha anche un'attività dietetica, una larga attività di produzione di apparecchi scientifici ed altre attività minori collaterali.

Per la ricerca, nel 1971 la Carlo Erba ha speso 4 miliardi e 600 milioni. L'esportazione rappresenta il 21,5 per cento del proprio fatturato. Si tratta, quindi, anche in questo caso, di un'azienda che ha dimostrato quali sono le capacità di sviluppo dell'iniziativa privata italiana, portando questo complesso ad un livello di assoluto rispetto internazionale.

Come sapete, gli azionisti della Carlo Erba si sono trovati di fronte a problemi di carattere interno e alla difficoltà di accompagnare lo sviluppo dell'azienda con finanziamenti adeguati. Le capacità di autofinanziamento, dopo lo sconto mutualistico e gli altri aumenti dei costi, ormai si sono esaurite, quindi la Carlo Erba ha dovuto passare la mano e oggi il 51 per cento del suo capitale azionario è nelle mani della Montedison.

La Farmitalia e la Carlo Erba, perciò, rappresentano la proiezione del gruppo Montedison nel settore farmaceutico. Che cosa rappresentano nel settore farmaceutico? Circa il 7 per cento: il 3,40 per cento la Farmitalia, il 3,70 per cento la Carlo Erba. Come vedete, quindi, queste proporzioni non sono tali da costituire le premesse per una differenziazione sostanziale di queste azien-

de dal resto della migliore industria farmaceutica italiana.

L'industria farmaceutica italiana, pertanto, ritiene che queste due aziende, che hanno raggiunto un elevato grado di competitività internazionale, che hanno già una dimensione che consente loro l'adozione di criteri più moderni (che non sono quelli del gigantismo per cui si credeva, 10 anni fa, di svolgere una attività di ricerca che era deficiente), che hanno una produzione qualitativamente molto apprezzata, che sono titolari di brevetti che vengono accolti nei paesi in cui il brevetto è rispettato, debbano continuare a prosperare. Evidentemente, nel quadro della Montedison, queste sono due aziende che non rappresentano un grave problema: esse hanno gli stessi problemi dell'industria farmaceutica.

Nel 1971 la Farmitalia ha chiuso il bilancio in pareggio; la Carlo Erba ha avuto ancora un modestissimo profitto, certo molto ridotto rispetto agli anni precedenti. Si tratta, quindi, di aziende sostanzialmente sane che dovrebbero essere lasciate vivere e prosperare, come hanno già dimostrato di saper fare.

La prospettiva di basarsi su questa azienda per creare l'azienda pubblica, a partecipazione statale, evidentemente rientra in quel quadro di cui vi ho parlato poc'anzi, che noi consideriamo, non vantaggioso nell'interesse generale del paese, ma dannoso.

E arrivo alla conclusione: quello che occorre in Italia, a giudizio dell'industria farmaceutica, è un piano organico e coerente di revisione di tutto il settore. Di questo l'industria è perfettamente cosciente, tanto vero che già da un anno e mezzo ha steso un documento, ossia un libro bianco, intitolato: proposte per una revisione organica del settore farmaceutico in relazione alla riforma sanitaria. Questo volume non contiene delle affermazioni vaghe e generiche, nè rappresenta un tentativo di difesa dello *statu quo*: in base ad un'autocritica piuttosto coraggiosa, nel documento che abbiamo presentato al Presidente del consiglio dei ministri, ai ministri interessati, alla segreteria generale della Programmazione, abbiamo fatto delle proposte che, a nostro avviso, hanno un va-

lore costruttivo, per assicurare al nostro Paese, in particolare al nostro settore, le possibilità di sviluppo nel futuro che consideriamo come una necessità imprescindibile per il successo della riforma sanitaria.

Purtroppo, sebbene queste proposte — che provengono congiuntamente dalle due associazioni di categoria — siano state presentate e illustrate alle massime autorità competenti, finora non è venuto fuori nulla. Ci rivolgiamo a voi, autorevoli componenti della Commissione industria del Senato, per sostenere questo concetto: il piano di sviluppo settoriale dell'industria farmaceutica non deve essere semplicemente una aspirazione vaga della quale si parla sempre ma che non si realizza mai; mettiamoci al lavoro, elaboriamo un piano di sviluppo dell'industria farmaceutica. Noi siamo pronti a pagare quello che c'è da pagare, ma vogliamo vedere che il nostro sforzo è apprezzato e che è possibile costruire, sulla base dell'iniziativa privata e col più rigido controllo dello Stato, un settore farmaceutico degno di questo nome, degno della Comunità economica europea e degno di competere sul mercato internazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente il professor Venturi e do la parola al senatore La Russa.

LA RUSSA. Mi riferisco a quanto il Presidente dell'Assofarma ha detto a proposito dell'ente chimico di Stato, del quale ha dato un giudizio decisamente negativo. Vorrei chiedere un suo giudizio sulla proposta avanzata dall'ANCI come soluzione del problema della Montedison, e cioè di costituire una società capogruppo tra la società a partecipazione statale e la Montedison, nella quale far confluire le varie partecipazioni nel campo della chimica. Che cosa hanno da dire in proposito le aziende private?

Una seconda domanda che vorrei rivolgere al professor Venturi, per mia informazione, riguarda la ricerca, nella quale egli ci ha detto che l'Assofarma è particolarmente impegnata (un punto, quindi, sul quale le aziende farmaceutiche già sono sensibilizzate), e si riferisce anche a quanto egli ha detto all'inizio

circa i rapporti tra l'industria farmaceutica e l'industria chimica. Al riguardo egli ci ha avvertito che l'industria farmaceutica non è sempre e necessariamente collegata all'industria chimica, in quanto essa usa sostanze chimiche ed anche sostanze naturali. Ora, vi è un punto che fa pensare ad un nuovo possibile collegamento dell'industria farmaceutica con quella chimica; e quello che desidero sapere è quali sono le vostre conoscenze, quindi quali sono le prospettive per l'industria farmaceutica italiana, degli studi condotti in Giappone e negli Stati Uniti sulla fermentazione, che abbia una base nei prodotti petrolchimici, cioè la fermentazione di normale paraffina. A questo sono interessate, come lei saprà, importantissime industrie internazionali, soprattutto giapponesi e americane, e si dice che sia un campo che apre prospettive in un settore più vasto di quello farmaceutico, particolarmente in quello dell'alimentazione, e per quello specificamente farmaceutico per quanto riguarda determinati prodotti, come l'acido citrico, gli aminoacidi, eccetera. Che cosa ci può dire in proposito?

VENTURI. Risponderei alle sue domande congiuntamente, in quanto con la sua domanda lei ha illustrato un caso in cui una collaborazione tra industria chimica di base e industria farmaceutica è senz'altro auspicabile.

Non c'è dubbio che gli studi sulla possibilità di ottenere dei composti proteici, enzimatici da una base petrolchimica rappresentano una interessante prospettiva nel nostro campo. Lei saprà che l'ENI, a Monterotondo, ha iniziato un'attività di studio proprio nel campo della utilizzazione dei derivati dagli idrocarburi. Pertanto, che domani si possa realizzare una collaborazione o tra l'ENI e la Montedison o tra l'ENI e altra azienda privata per consentire all'Italia di partecipare alla gara internazionale per riuscire a raggiungere risultati vantaggiosi per la salute pubblica e per l'alimentazione, è senz'altro una cosa auspicabile. Il discorso cambia quando la possibilità di tali « connubi » non è vista in funzione di realizzazioni concrete su un piano tecnologico, scientifico, ma quando viceversa si imposta il problema, come è stato re-

centemente impostato, in questi termini: noi vogliamo entrare in collaborazione con la Montedison per creare un'azienda pubblica con funzioni politiche. Allora — lei mi perdonerà — il giudizio si conferma negativo, per le ragioni che ho detto prima, considerando questa operazione dannosa per lo Stato, che dovrebbe tirare fuori dei capitali per investimenti di cui non vi è nessuna necessità, mentre ve ne è tanta in altri settori, dannosa perchè non porterebbe dei vantaggi concreti dal punto di vista della produzione e dal punto di vista dei consumi, dannosa perchè determinerebbe uno stato di crisi gravissima nell'industria farmaceutica, la quale avrebbe buone ragioni per pensare che con ciò è cominciata a suonare la sua campana a morto.

LA R U S S A . Io la ringrazio; però non vorrei aver ingenerato un equivoco sulla finalità della mia domanda. Io non mi riferivo alle ricerche che l'ENI conduce in questo campo, che peraltro, come lei ha detto, sono alla fase iniziale; mi riferivo in genere alla influenza positiva o negativa che le realizzazioni di cui ho detto possono avere, e ritengo che siano positive. Infatti, mentre l'ENI è in una fase di studio, si è già arrivati ad una fase industriale in questo campo: in Giappone, in America e, ritengo, anche in Italia, come avremo occasione, credo, di apprendere domani mattina.

P R E S I D E N T E . La parola al senatore Biaggi.

B I A G G I . Vorrei che si eliminasse una impressione. Lei a un certo punto ha detto: facciamo in modo che, quando il CIP dovrà rivedere i prezzi, non usi criteri politici.

Come altri colleghi, ho fatto parte della Commissione antitrust; e devo dire che noi, come Parlamento, siamo sensibili alla esigenza del fare dei conteggi di costi in una maniera che non sia arcaica. Ci vuole però collaborazione; altrimenti in Italia si continueranno a dire le stesse cose: chi governa vuol punire; voi non aprite mai le vostre partite, e ci troviamo sempre in posizioni delicate, con tutto che va all'aria, perchè tutto è

collegato (la situazione mutualistica con quella ospedaliera, eccetera). Bisogna quindi che si crei un senso di reciproca fiducia. A proposito del brevetto, la sua mancata disciplina non è imputabile, a mio avviso, ad una carenza legislativa, ma alla volontà negativa del Paese.

V E N T U R I . Nella passata legislatura, quando il progetto di legge governativo venne assegnato in sede deliberante alla Commissione competente della Camera, un Gruppo politico dichiarò di non essere d'accordo in quanto giudicava più urgente la riforma sanitaria che non la questione del brevetto. La maggioranza non era dello stesso parere, ma quel Gruppo minacciò la rimessione del disegno di legge all'Assemblea, dopodichè non se ne fece più nulla.

B I A G G I . Ma se da questo derivano una carenza nella produzione o costi maggiori bisogna dirlo. Vi sono delle responsabilità diverse che si sono manifestate: ora, o raggiungete una forma di solidarietà tra di voi o interviene lo Stato, perchè non è detto che tutto debba essere assorbito da voi ma si può anche chiedere che l'iniziativa dello Stato, nel campo della ricerca, vi sia d'aiuto, in modo da creare una collaborazione.

Io posso capire il fatto che le spese della Farmitalia siano indirizzate verso determinati settori per svilupparli, mentre altri sono trascurati; ad ogni modo, nel caso che si giungesse ad un'iniziativa statale nel campo della ricerca, si potrebbe accertare quali settori potrebbero essere d'interesse generale per la farmaceutica italiana.

Quanto allo sconto mutualistico, suggerite voi altre soluzioni. Anche volendo ammettere che tutto sia collegato, bisognerà trovare una formula, che sia la convenzione o altro: non bisogna dare ai propagandisti delle percentuali sui prodotti che vengono destinati alla mutualistica; sono aspetti da esaminare altrimenti non esisterà mai fiducia nei confronti del settore, proprio per le ragioni che sappiamo, anche perchè molte volte è la propaganda spicciola a determinare la spesa generale.

Vediamo quindi quale altra forma si può trovare, perchè non può essere che un ente

mutualistico non abbia una considerazione particolare da parte dei produttori.

Lei ha anche detto che il settore potrebbe avere possibilità di sviluppo nel Mezzogiorno. Avete già previsto le modalità? Vi è già qualcuna delle vostre associate che stia prendendo iniziative in questo senso? Certo, può darsi che molte delle questioni da me poste troveranno risposta nel Libro bianco, nel quale avremo il piacere di leggere le vostre critiche ed i vostri suggerimenti; comunque ribadisco la necessità di creare un senso di collaborazione, perchè ciò sarebbe nell'interesse di tutti. Nessun politico vuole creare possibilità di mortificazione o impedire ad un settore così importante di svilupparsi in modo da reggere alla concorrenza, però tutto questo deve essere improntato alla massima comprensione per quanto riguarda il campo dei brevetti, ed alla massima solidarietà.

V E N T U R I. La ringrazio per quanto ha detto, che in linea generale dimostra una visione realistica, obiettiva, equa, dei nostri problemi. Vorrei solo rilevare, se permette, una contraddizione in quanto ha affermato. Lei ha infatti sostenuto: noi politici non dobbiamo assumere un atteggiamento ostile nei confronti dell'industria farmaceutica, e per quanto riguarda il problema della revisione dei prezzi concordiamo sul fatto che debbano essere prezzi i quali vi consentano di sopravvivere, di svilupparvi.

P R E S I D E N T E. Determinati con modalità meno arcaiche di quelle attuali.

V E N T U R I. Esattamente, perchè finora si sono seguiti criteri estremamente empirici mentre bisogna seguire un criterio razionale. Però, ammesso che questo obiettivo venga raggiunto, come si può poi fare entrare in gioco l'altro elemento, cioè l'opportunità di dare al cliente-mutua qualcosa di speciale?

B I A G G I. Si parla del totale della formazione dei prezzi.

P R E S I D E N T E. È in presenza dei prezzi determinati in modo arcaico che si pone la misura da stabilire.

V E N T U R I. Ma se si arrivasse — come si deve arrivare — ad avere un prezzo che copra i costi riconosciuti giustificati socialmente, non vi sarebbe più margine.

Il fatto è che solo se il prezzo fosse libero, allora una forma di pressione del cliente grosso sarebbe giustificata.

Per quanto riguarda la ricerca lei ha toccato un problema vivissimo, cioè quello della collaborazione tra ricerca pubblica e ricerca privata: è un problema che nel Libro bianco abbiamo ampiamente trattato, auspicando proprio quello che lei chiede. Vorrei però chiarire che vi è una funzione precisa della ricerca pubblica, cioè quella della ricerca primaria, della ricerca di base; ricerca che, anche nel caso di industrie farmaceutiche di grandi proporzioni, rimane sempre un problema fondamentale di altra natura, poiché è l'università, sono le sezioni di ricerca, a studiare la chimica cellulare, a studiare questo problema di fondo sul quale è poi possibile costruire le nuove terapie, le nuove sostanze aventi la necessaria efficacia. Quindi l'indicazione naturale è questa ricerca, che non ha lo scopo di creare prodotti bensì quello di porre le basi per una maggiore conoscenza: si tratta, ripeto, di una ricerca tipicamente pubblica, che noi auspichiamo venga sviluppata e per la quale siamo pronti a dare tutto il nostro appoggio.

Questa strana situazione italiana, che non esiste in altri Paesi e per la quale il ricercatore universitario, accademico e pubblico, ha una specie di paura ad accordarsi con la ricerca dell'industria privata, perchè gli sembra una contaminazione, è basata veramente su concetti che vanno superati: sono barriere che dovremmo tutti insieme cercare di far cadere per creare quel clima di collaborazione che potrebbe avere grandi risultati.

P I V A. Da quanto risulta, dall'esame del prontuario dell'INAM, sono venute alla luce notizie che non possono non preoccupare seriamente. Già molte cose si dicevano prima dell'industria farmaceutica; poi adesso abbiamo i lavori della commissione di revisione (e a questo proposito affermo che i risultati e gli atti di queste nostre sedute do-

10^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 ottobre 1972)

vrebbero essere pubblicizzati il più possibile) che non vorrei si chiudessero con un comunicato nel quale si afferma che in Italia ci sono 12.000 specialità inutili o quanto meno non necessarie e tutto si chiude lì. A mio giudizio il problema va approfondito perchè ci sono delle serie riflessioni da fare su una notizia di questo genere. Partendo da certe considerazioni e riflettendo sul modo in cui si è sviluppata e si va ancora ulteriormente sviluppando la produzione chimico-farmaceutica mi pongo un problema che va assolutamente e attentamente osservato, soprattutto in relazione alla riforma sanitaria: noi abbiamo bisogno di garanzie per quanto riguarda i costi. In proposito abbiamo sentito delle cose assurde: medicine che hanno un costo di produzione di 25 lire e che vengono vendute a mille. In secondo luogo abbiamo bisogno di garanzie per quanto riguarda la qualità delle medicine e i loro tipi; cioè è necessario scoraggiare la produzione di una serie di prodotti analoghi che poi vengono collocati con il principio prettamente commerciale dei rappresentanti che si recano negli ospedali, presso i medici con sistemi non sempre del tutto legittimi. Da queste garanzie sui costi, sui tipi e sulla qualità dei medicinali discende la necessità dell'indirizzo pubblico in questo settore. Io penso che dovremmo salutare con gioia il giorno in cui una decisione politica consentisse di arrivare, in questo settore, ad un orientamento pubblico tale da permetterci di avere quelle garanzie di cui dicevo poc'anzi. Oltre a questo c'è anche il problema di chi deve collocare il prodotto: chi va a presentare un prodotto al medico deve essere persona tale da dare delle garanzie alla società sulla validità e sulle caratteristiche del prodotto stesso. Si tratta di un argomento sul quale non si può scherzare troppo; siamo nel campo di sostanze delle quali l'uomo si deve servire per curare i suoi mali, siamo nel campo di sostanze che devono essere date nella dose giusta e strettamente necessaria. Così, oltre che un risparmio per la società, si otterrà anche un vantaggio per la salute dell'uomo.

Si è parlato, infine, di ristrutturazione; qui sorge il problema delle piccole unità

produttive. Lei ha parlato di un processo di concentrazione; come avverrà questa? Attraverso assorbimenti, consorzi, oppure attraverso l'annullamento di queste piccole unità?

V E N T U R I. Sul problema di fondo dai lei sollevato circa il diritto e il dovere della collettività di pretendere delle garanzie nel campo della produzione farmaceutica, non vi è possibilità alcuna di dissenso: evidentemente è una responsabilità che noi sentiamo e accettiamo in pieno.

P I V A. Ma quali garanzie ci sono attualmente?

V E N T U R I. Per quanto riguarda la qualità dei medicinali lei sa che tutti i prodotti esistenti oggi in Italia hanno passato il vaglio della registrazione che è preceduto da un esame tecnico fatto da una commissione nominata dal Ministro della sanità che comprende degli esperti di notevole fama, commissione che, a sua volta, esamina la sperimentazione fatta sugli animali e sull'uomo.

Quindi in linea generale la garanzia è assicurata da questo sistema. Fatalmente avviene, però, che con l'andare del tempo si rivelano mutate alcune condizioni che avevano portato a ritenere valido e sicuro un medicamento. Ora, di chi è la responsabilità di modificare questa situazione ritirando dal mercato quei prodotti che non hanno più ragione di esservi per questa riconosciuta mancanza di requisiti? È indubbiamente del Ministero della sanità. Non possiamo ammettere, infatti, il principio che l'Ente, sia pure importante, che ha un grande giro di affari ma che ha anche notevoli interessi propri, possa esso stesso giudicare se i medicinali sono buoni o meno. È giusto dunque che questa revisione venga fatta; e se riteniamo che il Ministero della sanità in proposito non fa abbastanza, stimoliamolo a fare di più. Noi siamo pronti a collaborare onestamente in questo campo, ma non possiamo ammettere che vengano nominate delle commissioni che portano poi il Ministero a fare delle considerazioni di carattere gene-

rare perchè — come lei ha detto giustamente — nessuno conosce quali sono i lavori di questi organi: non li conosce il Ministero della sanità, non li conosciamo noi!

Quindi, d'accordo, la garanzia ci deve essere attraverso un'opera continua di revisione dei prodotti esistenti sul mercato, ma come negli altri Paesi questa revisione deve essere fatta dal Ministero della sanità.

Per quanto riguarda il problema dei costi, ne abbiamo parlato: c'è un procedimento di revisione dei costi; sono state fatte con serietà delle indagini su duecento aziende e tutto il materiale è stato raccolto, elaborato, ed avrebbe dovuto portare già a dei risultati. Questi risultati non si sono ancora avuti, cerchiamo allora di contribuire a fare in modo che questo lavoro venga portato a termine onestamente, seriamente, non con il preconcetto di togliere all'industria perchè l'industria è malfatta. Purchè questo non avvenga, siamo perfettamente tranquilli e non auspichiamo altro che questo lavoro venga portato a termine nel più breve tempo possibile.

Per quanto concerne poi le categorie dei medicinali, il problema diventa ancora più delicato in quanto si tratta di una valutazione da un lato medica e dall'altro politica. Quali medicinali debbono essere dati gratuitamente, quali possono essere dati con la partecipazione dell'assistito, quali non debbono essere somministrati? Sono problemi che vanno affrontati. Siamo rimasti ancora al prontuario del 1972. Non si tratta di problemi riguardanti la mutualità, ma la salute pubblica, perchè non è che possiamo togliere alla mutua un prodotto per poi lasciarlo vendere al privato cittadino! Sono problemi che vanno affrontati e per la cui soluzione da tempo stiamo insistendo. Lei, che ha una visione piuttosto pessimistica di questi problemi, è arrivato ad una conclusione quando ha detto, implicitamente, che bisogna arrivare al medicinale di Stato. Su questo non possiamo essere d'accordo ...

P I V A . Ho parlato di un settore a prevalente indirizzo pubblico.

V E N T U R I . O noi otteniamo che tutte le aziende che hanno diritto a produrre

medicinali sentano questo interesse pubblico (e noi riteniamo che questa sia la soluzione corretta, perchè tutte le aziende in quanto ammesse ad operare devono sapere che operano in un campo in cui l'interesse pubblico è preminente; ciò non è affatto in contrasto con il fatto che tendano ad avere un profitto, perchè l'importante è che per raggiungere il loro legittimo profitto esse rispettino quelle garanzie cui iè stato fatto cenno), oppure dobbiamo indirizzarci verso il medicinale di Stato, cioè dobbiamo dire che solo lo Stato sa fare le cose meglio degli altri e quindi tutti i cittadini devono prendere quel medicinale perchè solo quello è buono. Ripeto: noi non riteniamo che questa possa essere una soluzione.

P I V A . Ho parlato di ente pubblico perchè ho fiducia nell'ente pubblico in questo settore. In questo modo il controllo potrebbe essere più efficace.

V E N T U R I . Il problema — ripeto — è, a mio avviso, che tutta la produzione farmaceutica, da chiunque fatta, deve rispondere a certi requisiti.

P I V A . Indirizzo pubblico vuole dire tutta una serie di cose fatte in un certo modo. Con la salute bisogna andare cauti. Sono stato in paesi nei quali sono stati pubblicati dei trattati molto seri sui problemi derivanti dall'uso di farmaci. Sono stati fatti studi molto accurati in questo senso. Ora, mentre si consiglia un uso moderato dei farmaci, noi stiamo andando verso una impostazione che viceversa largheggia molto e che subisce l'effetto mercantile.

V E N T U R I . Lei parte dal presupposto che chi determina il consumo dei farmaci è l'informatore scientifico, il propagandista delle ditte. Non è esatto: chi determina il consumo dei farmaci è il medico. L'informatore scientifico, il propagandista ha una funzione importante. Lei ha accennato che vi sono stati e vi possono ancora essere dei casi in cui l'informatore scientifico non solo è all'altezza della tecnicità della informazione, ma addirittura può usare mezzi di per-

10^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 ottobre 1972)

suasione meno che corretti Evidentemente non escludo che questo possa accadere . . .

P I V A . Ho detto che può succedere, ma non conosco casi specifici.

V E N T U R I . Non escludo che questo possa succedere, sebbene abbia la coscienza che in questa materia abbiamo fatto dei notevoli passi avanti. Le confermo, però, che come industria farmaceutica siamo pronti ad accettare ogni ragionevole disciplina del settore dell'informazione perchè miriamo allo stesso scopo, cioè che sia una informazione tale da mettere il medico in condizioni di poter fare le sue scelte in base ad una serie di dati e di informazioni e di notizie le più serie possibili. Non dimentichiamo, però, che il problema è nel merito. Lei accennava giustamente al fatto che in tutto il mondo si parla di malattia da farmaci, di fame da farmaci. È verissimo, ci sono i pericoli dell'abuso dei farmaci, ma il problema non risiede nell'industria: l'industria ha il dovere di fare farmaci che hanno azione terapeutica valida. Se poi si fa un abuso di farmaci, questa è responsabilità non dell'industria ma del medico che li usa. Non ritengo, comunque, che in particolare ai medici italiani si possano rivolgere accuse di questo genere.

P I V A . Io mi sono riferito all'indagine di una commissione in base alla quale risulta che ci sono 12 mila farmaci i quali non sono nè utili nè necessari.

Non muovo certo accuse gratuite, ho anzi fiducia nella medicina italiana che ritengo sia arrivata ad un buon livello, però l'organizzazione odierna della produzione e della distribuzione mi lascia francamente perplesso, e anche dopo le sue dichiarazioni, con alcune delle quali io concordo, rimango del parere di aver detto cose giuste.

V E N T U R I . Non si basi su notizie giornalistiche e sull'operato di quella commissione.

C A T E L L A N I . Desidero fare una sola brevissima domanda. Nella esposizione del professor Venturi, che perlomeno dalla no-

stra visuale è apparsa molto logica e coerente, mi è sembrato di notare un punto, non dico contraddittorio, ma poco chiaro. Lei ha affermato che esistono in Italia 566 aziende farmaceutiche e che di esse soltanto 38 si dedicano alla ricerca scientifica; ci sono, dunque, almeno 528 aziende che oltre a sfruttare brevetti di altre nazionalità sfruttano la ricerca altrui. Queste ultime sono aziende non industriali ma commerciali, aziende parassitarie. Ora io, come già il collega Biaggi, ho avuto la sensazione, forse epidermica, a seguito di contatti con aziende del vostro settore, che proprio da voi venisse la remora nei confronti del riconoscimento del brevetto di proprietà industriale. Se l'Assofarma e la Farmunione sono favorevoli all'introduzione del brevetto rimane il problema di chi rappresenterà le aziende, e non sono poche, che non svolgono ricerche e che sarebbero danneggiate dal brevetto. Io domando: l'attività di queste aziende non è ostativa nei confronti di quell'*iter* legislativo che lei stesso auspica che vada in porto? La mia domanda si ricollega anche a quanto lei ha detto, parlando dei vari problemi che pendono sopra il vostro avvenire, a proposito della crisi mutualistica. Ora, se esistono aziende parassitarie è chiaro che esistono prodotti superflui e di imitazione, quindi sarebbe opportuno che, sia pure in forma più corretta e concreta, si addivenisse ad una selezione dei prodotti base e di quelli, appunto, di imitazione.

V E N T U R I . La risposta è semplice. Quando noi, l'Assofarma da molto più tempo, la Farmunione più recentemente, abbiamo aderito al principio di riconoscere l'esigenza della brevettabilità abbiamo anche indicato la politica che deve guidare l'industria farmaceutica nel futuro: il massimo sviluppo è naturalmente destinato a quelle aziende che sono in grado di svolgere un'attività di ricerca, mentre le aziende che non sono in grado di svolgere oggi tale attività di ricerca hanno aperta davanti a loro la via della concentrazione, per facilitare la quale — e chiedo scusa se non l'ho detto prima — noi abbiamo già avanzato delle proposte concrete al Ministero della sanità. Non è neppure det-

to, però, che con il brevetto, ricevendo la ricerca il massimo impulso, non vi sia più spazio per le aziende minori; in tutto il mondo esistono tali aziende, mi pare di aver già accennato che in America su 1.000 aziende solo 140 sono dedite alla ricerca. Infatti il brevetto ha una durata limitata che nei Paesi più progrediti arriva a 20 anni, nel progetto italiano arriva soltanto a 10 anni; allora, stando così le cose, diventa anche lecito introdurre un medicamento che è la copia di un altro brevettato nel passato. In più vi sono i prodotti cosiddetti di banco; quelli cioè che vengono offerti al pubblico direttamente, per automedicazioni, a sollievo dei piccoli mali, gli analgesici, i rimedi contro il mal di testa, contro il mal di gola, e così via, e le piccole aziende che svolgono una attività unicamente in questo campo non provocano nessun danno e nessun fastidio.

Importante in questo momento è l'introduzione del brevetto con la conseguente creazione di tutto il clima necessario ad incentivare lo sviluppo delle aziende con possibilità e con attività di ricerca, perchè è certamente da queste che noi possiamo aspettarci il miglioramento dei prodotti all'interno e soprattutto l'incremento delle esportazioni che sono una reale possibilità dell'industria farmaceutica italiana.

ALESSANDRINI. Mi è parso di cogliere una contraddizione nella esposizione del presidente dell'Assoforma: egli ha detto che l'industria ha il compito di fornire prodotti che abbiano valore terapeutico, in precedenza però si era chiesto se deve essere l'industriale che vende l'acqua fresca a ritirare l'acqua fresca dal commercio o non deve essere il Ministero a dichiarare l'inefficienza di un prodotto e quindi provvedere al suo ritiro. Mi pare che nel secondo caso si ipotizza una attività commerciale sleale. Le fabbriche di automobili di un certo rilievo e di una certa serietà quando si accorgono che una macchina non va la ritirano, cambiano il pezzo; l'industria farmaceutica invece, con tutta la scienza che l'accompagna, quando un medicamento viene riconosciuto come acqua fresca continua a venderlo in attesa che il Ministero si accorga di ciò? Non

le pare che vi siano gli estremi del reato in un comportamento del genere? Questa è la contraddizione che ho voluto mettere in rilievo.

Desidero anche fare una domanda. Già in precedenza avevo chiesto al dottor Bracco se è vero che la presenza della produzione chimica nazionale incide sul mercato per il 20 per cento, mentre il restante 80 per cento è predominio della produzione estera; lei proprio a questo riguardo ha iniziato il suo discorso affermando che parlare di predominio dell'industria estera nel campo farmaceutico è un'esagerazione, è propaganda, e ha detto che l'incidenza estera non è neanche del 72 per cento come altre fonti affermano, bensì del 53. Ora io le domando: intende parlare del 53 per cento del prodotto o del capitale investito?

VENTURI. Del mercato.

ALESSANDRINI. Ecco, era la precisazione che volevo, però non sono ancora soddisfatto; lei dovrebbe dirci le fonti di questa sua affermazione e dirci come ha determinato la percentuale del 53 per cento in modo che noi si possa confrontare e controllare i diversi dati.

PRESIDENTE. La domanda fatta al professor Bracco era ancora più estesa perchè chiedeva anche quale parte della produzione italiana deriva dalla ricerca propria e quale parte deriva da produzione estera; la risposta del professor Bracco fu che l'80 per cento deriva da coproduzione straniera ...

ALESSANDRINI. Il professor Bracco accettò in linea di massima una proporzione, ma si difese rimandando al professor Venturi le precisazioni.

VENTURI. Lei mi mette in difficoltà quando dice che una azienda vende acqua fresca. Questa, evidentemente, è un'ipotesi che non possiamo prendere in considerazione. Ripeto: i medicinali vengono messi in commercio soltanto dopo sperimentazioni, e vari controlli. Il caso che si può verificare

10^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 ottobre 1972)

è che successivamente quel medicinale o non ha l'efficacia che si era creduto avesse oppure ha delle controindicazioni, degli effetti secondari, che lo rendono sconsigliabile o addirittura nocivo. In questo caso l'industria che lo produce ritira il prodotto spontaneamente. Non ho qui i dati, ma posso ricordare che il Ministero della sanità pubblica periodicamente sulla *Gazzetta Ufficiale* le rinuncie di commercio di determinati prodotti da parte delle case produttrici, rinuncie che sono numerosissime. Potrebbe però verificarsi l'ipotesi cui lei accennava, dell'industria che, o perchè non crede alle critiche che sono state levate nei confronti del prodotto, o perchè comunque le fa comodo, non voglia ritirare il prodotto dal commercio. Ecco, in questo caso il Ministero della sanità, attraverso il Consiglio superiore di sanità, che rappresenta il fior fior della scienza medica, e l'Istituto superiore di sanità, che ha attrezzatissimi laboratori nei quali ricercatori di valore sono in grado di condurre le sperimentazioni necessarie, può dire sì o no ad un prodotto. Cosa che non può fare invece una commissione che lavora a tavolino, senza sperimentazioni, senza aver nemmeno esaminato le varie pratiche che sono presso il Ministero della sanità...

ALESSANDRINI. Lei lo afferma e io debbo crederlo, ma mi pare impossibile che si possa essere così superficiali.

VENTURI. Non si tratta di superficialità. Si tratta di giudicare in base a convinzioni personali, senza avere sottomano la documentazione, che pure si trova presso il Ministero ed è tutelata, ripeto, da due organi tecnici: il Consiglio superiore e l'Istituto superiore di sanità.

PRESIDENTE. Il problema esiste. E non possiamo dire che lo Stato disponga di strutture adeguate per esercitare un controllo completo. Si dovrebbe sviluppare la ricerca contestativa da parte dello Stato, nel senso di verificare fino in fondo se i prodotti che vengono presentati per la registrazione, sia pure avvalorati da relazioni scientifiche, trovano una rispondenza per compa-

razione nei risultati di una ricerca, di una analisi contestativa fatta da organi pubblici. Questa dovrebbe essere un po' la funzione dell'Istituto superiore di sanità. Mi auguro che la legge approvata nella scorsa legislatura, che ha riformato questo Istituto, consenta allo stesso di svolgere una ricerca contestativa, nell'interesse generale del Paese oltre che del produttore. È indispensabile arrivare a questa moderna forma di ricerca per avere le garanzie che chiedeva il senatore Piva; da parte del Ministero qualcosa si è fatto, a cominciare dalla amministrazione dell'onorevole Mancini, con lo schedario di tutti i prodotti, compresi quelli galenici, che è stato completato nel 1969 con l'aggiunta dei prezzi; ed è cominciata l'analisi, per verificare se prodotti analoghi avessero prezzi differenziati. Oltre a questo si fa un lavoro di verifica della composizione dei prodotti, sulla base delle moderne acquisizioni della ricerca, e si è arrivati talvolta a fermare prodotti per i quali, in base alla letteratura straniera, si trovava che gli effetti non erano del tutto positivi, vi erano cioè effetti collaterali che consigliavano di sospendere la vendita. Sono indagini, ripeto, che richiederebbero una struttura del Ministero diversa da quella attuale. Un Ministero che perde il personale qualificato, perde i medici perchè le retribuzioni dell'impiego pubblico sono ben lontane da quelle date dall'INAM ai medici generici, non può certamente assolvere i compiti di cui parlava il senatore Piva e che il professor Venturi richiedeva, ponendo anche il problema di come i poteri pubblici si organizzano per arrivare a questi controlli.

Nasce, insomma, il problema del servizio sanitario nazionale, inteso non come nazionalizzazione della medicina, ma come offerta di un servizio qualificato ai cittadini; tema sul quale dovrebbe diffondersi anche questa nostra indagine, perchè l'aspetto farmaceutico è un aspetto non di secondo piano.

Noi stiamo discutendo dei problemi che porrà lo sviluppo della produzione e della ricerca. Vorrei chiedere al Presidente dell'Assofarma che previsioni fa nel settore farmaceutico, tenendo conto degli obiettivi che ci poniamo, quali investimenti si faran-

no nel decennio prossimo, quale incremento vi sarà della ricerca e dell'occupazione nel settore. Le informazioni fornite ci serviranno per avere un quadro globale della chimica secondaria, della parachimica, in modo da poter redigere una relazione finale che contenga elementi utili al dibattito che il Parlamento farà sul programma di sviluppo quinquennale che verrà presentato dal Governo, e consenta anche di vedere se ciò che si è fatto nel passato, anche in tema di programmazione, risponde alle esigenze reali di sviluppo del Paese.

Se vuole, possiamo formulare un preciso questionario e lei può farci avere una nota informativa sulle questioni cui ho ora accennato.

V E N T U R I. Vorrei concludere la risposta al senatore Alessandrini. Come ho già detto al senatore Piva, non è che il Ministero non faccia questo lavoro di ricerca. Lo sta facendo. Si è letto anche sui giornali che sono state, ad esempio, ritirate dal commercio le anfetamine, prodotti enzimatici, prodotti antiflogistici per uso iniettante, eccetera. Ci sono casi frequenti di ritiro di prodotti dal mercato per intervento del Ministero.

Per quanto riguarda la partecipazione del capitale estero nell'industria farmaceutica italiana, non è difficile desumere i dati. È noto infatti quali sono le aziende che hanno una maggioranza di capitale straniero. Non si tratta di segreti. Pertanto, conoscendo, attraverso le indagini di mercato, qual è la parte di mercato che ha ogni azienda, è facile calcolare la parte di capitale straniero e quella di capitale italiano.

A L E S S A N D R I N I. E i prestanome di prodotti esteri che non sono organizzati su base societaria?

V E N T U R I. Non esistono...

P R E S I D E N T E. I prodotti esteri sono ammessi alla vendita se accompagnati da una letteratura che dia delle garanzie.

B I A G G I. La tendenza degli investimenti esteri qual è?

V E N T U R I. Il dato importante è che mentre gli investimenti esteri sono stati elevati nei tempi iniziali, quando svizzeri e tedeschi in particolare hanno impiantato industrie in Italia, seguiti poi dall'afflusso americano — che, dal 1960 al 1965, si è caratterizzato per il fatto non di impiantare aziende nuove, ma di rilevare il capitale di aziende già esistenti, vi sono stati alcuni acquisti di grosse dimensioni —, però da allora in poi il fenomeno si è attenuato.

B I A G G I. Non si ripeterà adesso?

V E N T U R I. Direi anzi che in questi ultimi anni vi è stata una ripresa da parte delle aziende italiane nella quotazione di mercato.

Riguardo alla domanda del Presidente sarei molto lieto di rispondere dicendo quali sono i programmi di investimento e di sviluppo delle aziende italiane, ma non sono in condizione di farlo: siamo in una tale situazione di scoraggiamento e di incertezza (anche se l'imprenditore, per sua natura, non si scoraggia ma anzi tende a superare le difficoltà), che in questo momento formulare programmi d'incremento, d'investimento e di ricerca rappresenta un'impresa impossibile.

P R E S I D E N T E. Questo, però, è pericoloso, perchè se il settore privato non offre prospettive d'incentivazione dell'investimento nell'industria farmaceutica, si avvalorerà la tesi del senatore Piva circa la necessità di un massiccio intervento del pubblico potere per garantire lo sviluppo della produzione.

V E N T U R I. Si figuri se l'iniziativa privata non desidera svilupparsi, progredire e investire. Quando il pubblico potere offre incentivi da realizzare subito, quando per dichiarazione unanime degli esperti qui venuti si è indicato il Mezzogiorno come zona di realizzazione della chimica fine e della parachimica, l'esigenza di incentivazione collegata a questo settore non può essere assente dalla previsione.

10^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (3 ottobre 1972)

PRESIDENTE. Bisogna fare una previsione approssimata per i prossimi cinque anni, e previsioni indicative per gli anni ottanta. È un quadro che va promosso se non si offre di per sé attraverso l'esame della programmazione aziendale.

VENTURI. La preoccupazione è quella di preparare programmi realistici. Ora, in pendenza di tale problema, la revisione dei prezzi, che doveva essere effettuata entro il 31 dicembre, non sarà fatta neanche per il prossimo anno. E poi, come sarà realizzata, che risultati darà? Lo sconto mutualistico sarà abolito, com'è stato detto, o no? Sono tutte incognite davanti alle quali è difficile programmare, e l'appello che rivolgiamo a voi parlamentari, a voi politici, è proprio in questo senso.

PRESIDENTE. La società italiana consuma medicinali anche in attesa dei prezzi futuri e mentre la scienza progredisce: la volontà di offrire nuovi prodotti deve essere espressa attraverso investimenti nell'industria. Io credo che questo quadro previsionale dobbiate offrirlo al Parlamento, invece di portarlo alla conclusione che per quanto riguarda il settore farmaceutico non si intravedono prospettive di sviluppo.

VENTURI. Non ho detto questo: ho detto che in questo momento programmi realistici d'investimento e di sviluppo della ricerca sono un po' difficili da realizzare, quando pendono all'orizzonte incognite troppo grosse per poter prendere impegni del genere.

PRESIDENTE. Può l'industria italiana specificare in quale settore debba svolgersi in questo momento la ricerca farmaceutica, quali iniziative siano in corso e quali finalità si perseguano al fine di una maggiore garanzia per la salute pubblica? In relazione a tutto questo apparirà l'opportunità di determinati investimenti: ma ciò deve na-

scere dal dialogo tra la vostra Associazione ed il Parlamento.

VENTURI. È un invito al quale non posso che rispondere affermativamente.

LARUSSA. Una volta sistemati e regolamentati legislativamente tutti i problemi cui lei ha accennato — poichè una soluzione, in un modo o nell'altro, ci dovrà essere, ed è augurabile che ci si arrivi nel più breve tempo possibile — l'industria farmaceutica italiana avrà obiettivamente una accresciuta potenzialità di sviluppo e di nuovi investimenti.

Ritiene possibile, utile, auspicabile, il trasferimento verso il Mezzogiorno, dove esiste l'incentivazione, del flusso di nuovi investimenti?

Lei ha detto che l'industria farmaceutica è ferma. Una volta eliminate le preoccupazioni esposte in precedenza, prevedete, ripeto, la possibilità di investimenti nonché di maggiore occupazione per il settore interessato?

VENTURI. La risposta è affermativa.

PIVA. L'industria non è ferma. Ce l'ha confermato anche il dottor Cefis a proposito dell'acquisto della Farmitalia: sostenendo anzi che quello farmaceutico rappresenta uno dei settori più interessanti.

PRESIDENTE. Concludiamo allora l'incontro ringraziando il professor Venturi ed il dottor Arena per aver accolto il nostro invito, per l'esposizione fattaci e per l'impegno di offrirci ulteriori elementi, tali da darci il quadro completo per una futura programmazione.

La seduta termina alle ore 21.15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO